



# GIOVANE MONTAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

*rivista di vita alpina*

Anno 74° - N. 3  
Luglio-Settembre 1988

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

#### Comitato di redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Rino Busetto  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

#### Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Giuliano Medici: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Silvana Romatelli: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Silvio Crespo: Pinerolo  
Alberto Guerci: Torino  
Adriana Cavarzerani: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

#### Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Nostalgia

di Massimo Bursi

Frugare nei ricordi per recuperare emozioni, stati d'animo irripetibili...

7

### Con le inebrianti ali d'Icaro

di Oddo Longo

In una serena mattina di settembre mi preparo al decollo

9

### Tempi moderni!

di Anonimo vicentino

A proposito di professionalità giornalistica!

12

### Cipro, mare e monti

di Vittorio Pini

Merita proprio di farci un pensierino

13

### G.W. Young

di Armando Biancardi

Classe e costanza cementate da una grande passione

17

### Quello storico 1938!

di Gianni Pastine

Una competizione da cavalieri *antiqui*

19

### Quella vittoria senza sconfitti

di Marco Valdinoci

L'esitazione di Allain e la determinazione di Cassin

25

### Cultura alpina

30

### Vita nostra

37

*In copertina: Il Corno Stella*, Alpi Marittime, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore sono le illustrazioni alle pagine 7 e 8.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



**Domenica  
7 agosto 1938:  
Cassin, Tizzoni  
ed Esposito  
posano al loro  
arrivo vittorioso  
al rifugio delle  
Grandes Jorasses.**

# NOSTALGHIA

...ricordando un film di Andrej Tarkovskij

Frugare nelle tasche di una vecchia giacca a vento è un po' come frugare nei propri ricordi: ti rimangono in mano frammenti di vita passata con le loro emozioni e le loro tensioni.

Quando si va ad arrampicare in Catinaccio o in Sella si passa veloci per la val di Fassa: dal finestrino della macchina, mentre gli amici parlano di pareti, chiodi e passaggi, io osservo i suoi verdi prati e i suoi campanili affilati.

Quando poi arriviamo a Vigo sento un "grosso" in gola e veloce cerco la casa dove alloggiavo per rassicurarmi che nulla sia cambiato. Gli amici non si accorgono di nulla e continuano a parlare, magari additando qualche bella ragazza.

Ma pochi giorni fa le cose sono andate un po' diversamente; ero a camminare in val Lasties, fra il Piz Ciavazes ed il Sass Pordoi, alla ricerca di una via nuova: un cielo terso ed un sole dardeggiante, e dentro di me sentivo l'armonia con questo mondo meraviglioso.

Così alla sera, camminando per Vich, sono voluto andare alla ricerca della mia infanzia e della mia adolescenza. Cammino in religioso silenzio per Costa, una piccola frazione contadina, e mi accorgo che nulla è cambiato.

Tutto è uguale, tutto coincide con i miei ricordi; sono io che sono cambiato. Nostalgia: una sensazione di tempi passati.

E poi mi sposto nei prati e ritrovo il Sasso su cui ero solito arrampicarmi; ma che delusione nel ritrovarlo così piccolo...

Dal Sasso, Costa appare una contrada ridente...

E d'un tratto mi assalgono i ricordi; ritorno indietro nel tempo e mi rivedo bambino correre nei prati, guardare con sacra ammirazione le cime e giocare, ignaro, alla base delle pareti, non sapendo che esse sarebbero diventate, un giorno, l'oggetto dei miei sogni.

Ricordo con gioia una volta quando andavo in montagna: la montagna era vita, era svagarsi, erano i prati, era osservare le cime e la potenza della natura.

Poi improvvisamente sono diventato arrampicatore ed ho cominciato a macinare le pareti una dopo l'altra, senza sosta.

Una domenica di sole ed ecco l'occasione per aggiungere un'altra riga al mio curriculum. E naturalmente è un crescendo di difficoltà e di soddisfazioni.

Ma in questo crescendo cominciano i dilemmi di un arrampicatore e allo stesso tempo alpinista-meditabondo: da un lato la voglia-necessità di arrampicare, dall'altro l'esigenza di passare una giornata di sole a pensare nel bosco.



... osservo i suoi  
verdi prati  
i suoi campanili  
affilati.



... mentre io  
sdraiato al sole  
me ne stavo ad inseguire  
i miei pazzi pensieri...

E così una parte del mio io mi sussurra di non perdere tempo nei boschi, mentre l'altra parte si compiace nel vedere le tante "giornate perse".

In ogni caso rimane in me una gran voglia di tornare nei boschi. Ma tornarci senza fretta, senza orologi, senza compagni con la corda e l'altro materiale sulle spalle.

Molte volte, al ritorno dalle vie, si peregrina nei boschi alla ricerca di un viottolo: ma non è bello; si è di corsa, assetati e sconvolti dalle precedenti scariche di adrenalina e del bosco non interessa nulla.

Cerco di richiamare alla mente l'ultimo giorno di "bosco-vero" e non di "bosco-fuga".

Ricordo quel giorno d'autunno, passato in solitudine, in un bosco di castagni e sdraiato al sole pensavo.

E nel frattempo i miei amici inanellavano tiri di corda su tiri di corda, mentre io, sdraiato al sole, me ne stavo, con un foulard in testa, ad inseguire i miei pazzi pensieri...

Torneranno pure quei giorni.

Ma intanto là, su quel Sasso, affogo nella nostalgia.

Ho nostalgia della cadenza della parlata ladina e così vorrei rimescolarmi fra i montanari per ritrovare le mie origini.

Insomma ho voglia di ritrovare quello che non si trova in nessun libro alpinistico o rivista di montagna: l'odore del fieno appena tagliato, lo stupore di aggirarmi fra stalle e fienili, il rispetto reverenziale per le montagne che circondano la valle.

Basta con le aride guide tecniche piene di numeri, lunghezze di corda, scale compilate, indici di bellezza e difficoltà, non voglio che l'alpinismo estremo mi inaridisca e mi permetta di vedere solo placche e strapiombi.

Lassù, seduto sul Sasso, mentre vedo distrattamente le sagome delle pareti sullo sfondo, cerco di ricordare cose ormai lontanissime nel tempo, come le gite che facevamo io e Valerio con i "popi" ed il parroco di Vigo.

Ricordi che si perdono nella memoria e nel tempo, eppure ricordi che hanno lasciato un segno nei miei sentimenti.

# CON LE INEBRIANTI ALI D'ICARO

**Che bello quassù: sopra le cime, a fianco di esse. Accosto al Sass Pordoi, sono allo sbocco della Val Lasties. Sfilano le vie della mia giovinezza.**



**Nei momenti di pausa delle mie passate depressioni c'erano state anche delle stagioni di splendide arrampicate estreme (per me).**

**La montagna che aveva illuminato col suo mondo la mia giovinezza, tornava a scaldare la brace della così detta seconda età.**

Altre volte era capitato che ad una intensa attività subentrasse la più desolante inerzia ma, come la Fenice, ero sempre risorto dalle mie ceneri.

Questa volta il mio giovane compagno ed io formavamo un treno formidabile. Allenandoci insieme, si programmava e si realizzava ogni salita con determinazione, sicurezza, velocità ed apparente facilità. Riuscii così a scalare pareti che al tempo dei miei anni più verdi non avrei neanche osato sognare.

Mi ero abituato troppo bene, così quando il mio amico dovette adempiere al ser-

vizio militare, mi ritrovai come si dice "in brache di tela".

Ognuno di noi, credo, almeno una volta avrà pensato su di una cima, dopo una dura salita, guardando la valle lontana: "Potessi volare fin laggiù". Quante volte in parete, ad un sibilo improvviso, alzavo di scatto il capo, temendo un sasso, per accorgermi che invece si trattava della picchiata di un corvo. Mi perdevo quindi ad ammirare quel loro straordinario vegliare lungo le pareti.

Da alcuni anni avevo in animo, al primo momento di calma, di accostarmi al volo col deltaplano. L'occasione era propizia; mi ripromettevo così di rivivere, magari in maniera del tutto diversa, quel tipo di emozioni, che a noi, gente dai gusti un po' difficili, somministrano la dose giusta di ossigeno in questa esistenza, a volte un po' asfittica.

Le mie speranze non furono deluse e in una bella mattina serena e fredda di settembre, mi preparo al decollo dal Belvedere del Pordoi.

Eccomi qui a sbirciare con un po' di ansia questo cielo di cobalto, la valle quieta, le montagne bellissime. Il vento è teso ma non violento.

I miei amici sono quasi tutti partiti. Il momento della partenza è sempre il più carico di tensione per il pilota che deve concentrarsi sulle condizioni del vento, sull'assetto della macchina ed infine decidersi a lanciarsi con quella corsa che sintetizza la potenza esplosiva del centometrista.

Controllo l'imbrago, il paracadute, i cavi. Mi accosto al pendio. Mi prende sempre una certa paura in questo momento; per contrasto più in basso delle mucche stanno tranquillamente pascendo.

Mi bilancio il delta sulle spalle, osservo che il segnamento si trovi in posizione corretta, inspiro profondamente e parto come una meteora; con tre passi sono in volo, mi allontano dal pendio e dalle mucche. Che senso di liberazione! È come se avessi superato un passaggio estremo in

libera o mi fossi deciso ad abbandonare il terrazzino ed affidarmi alla corda doppia (magari adesso anche mi diverto!).

Ripenso al panico del mio primo gran volo. La paura che provai fu ben superiore a quella che mi prese sulla traversata della Cassin alla Ovest, quando avrei dovuto seguire i passi del mio amico che sul pendolo mi raccomandava: ...*cala piano, per amor di Dio...*

Il mio programma di massima consisterebbe in una prudente planata fino al campo di atterraggio, nei pressi dell'albergo Caminetto, tra la strada e il torrente Avisio. Mi avvio perciò lungo la rotta che abbiamo in precedenza studiato. Scorre piano sotto di me il terreno che d'inverno è paradiso degli sciatori. Giunto sopra un ripiano ricevo un colpo formidabile che mi sbilancia e mi fa trasalire. Al senso di trepidazione, subentra tosto un moto di gioia: ho trovato probabilmente una termica, ovvero una corrente ascensionale.

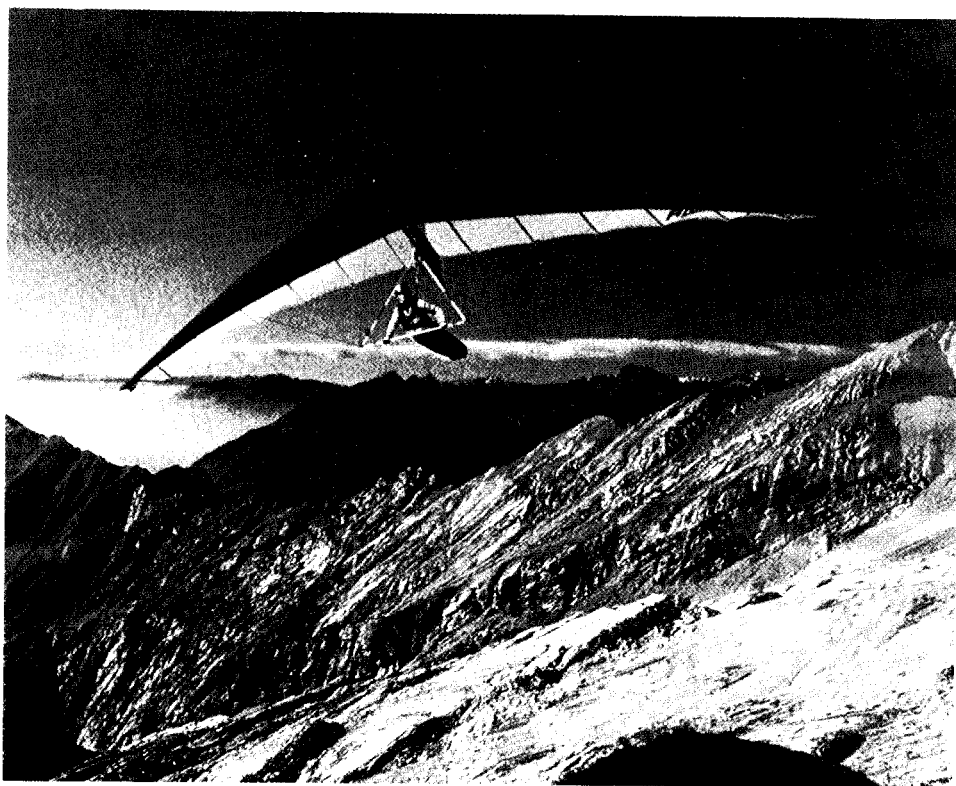
Prontamente effettuo una virata e torno indietro. Osservo l'altimetro, mi accorgo che sto realmente salendo. Da dietro al Belvedere, la Marmolada comincia a rivelarsi imponente. Ho deciso di cambiare

programma. Continuo a girare a 360° cercando di restare al centro della termica, ma il vento dominante della valle mi fa scarrocciare verso il Sass Beccé.

Quando arrivo nei pressi della montagna, non voglio arrischiare di essere sbattuto sulle rocce ed esco dalla termica perdendo subito quota. Gli amici sono più alti di me. Mauro si è spostato addirittura tra Arabba e Livinallongo. Lino, invece, partito per ultimo, cerca di risalire tenacemente in "dinamica".

Tornato sul ripiano precedente e ripresa la termica, ormai localizzata, salgo dolcemente e giro quasi a piatto. Fa molto freddo. Ho le mani intorpidite e i guanti in tasca ma non ho il coraggio di mollare la barra. Ho quasi raggiunto i miei compagni. Ora sono alto come il Sass Pordoi. Sul passo decine di piccolissime automobili e uomini simili a puntini. Ad ogni forte colpo che mi sbilancia mi prende un po' d'ansia, ma ora sono abituato a reagire energicamente ed il delta risponde magnificamente alle mie correzioni.

Un'altra ascendenza mi porta ancora più in alto; cerco di spiralarne bene. Sandro è un po' più in basso ma con una lunga virata verso il sentiero del Pane, me lo ritro-



... un'altra ascendenza  
mi porta ancora  
più in alto...

vo di spalle a 30 metri che mi saluta agitando le gambe e scattando foto con una mano sola.

Il volo diventa entusiasmante, anche se non sento più mani e gambe, non posso certo mollare tutto e scendere giù. Giro sempre più vorticosamente, scavalcando il Sass Beccé, mi affaccio sulla Valle di Arabba.

L'altimetro segna 3000 metri... 3200... 3300. Son più alto del Boé.

Distinguo benissimo le Tofane, l'Antelao, Pelmo e Civetta, solo la Marmolada resta un po' più alta.

In fondo a Nord-Ovest le bianche montagne di confine. Il vento è calato e sibila leggero, la salita del delta, dolce e lenta, assomiglia a quella delle capsule spaziali.

Che bello quassù! Oggi sono veramente in pace, forse anche felice. È mai possibile che non si possa vivere senza tutto ciò? Magari poi ti accorgi di aver sprecato i migliori anni della tua vita mentre potevi goderti i tuoi figli ed invece sei corso dietro alle scalate, alle gare di fondo, al volo. Tu e le tue montagne!

Probabilmente per me tutto questo ha un valore per sentirmi vivere. Infatti lassù ti senti così arbitro di te stesso, così vulnerabile e al tempo stesso potente, la lotta con gli elementi così intensa, il rapporto con la natura così nuovo e profondo che allorquando sei in basso, fai fatica a non levare gli occhi al cielo e a non guardare lo sfilare delle nuvole, le cime degli alberi, il volo degli uccelli.

Il senso oraziano del mio edonismo mi suggerisce di non approfittare oltre di queste circostanze favorevoli. Sono le 4,30 del pomeriggio, vedo giù in fondo, allineati ai bordi del prato, i delta degli amici già scesi. Decido di raggiungerli, perciò giro la barra per picchiare. Non accade nulla, anzi continuo a salire, l'ascendenza è troppo forte. Per un attimo mi coglie il timore di restare su anche col buio. Riprendo a ragionare con calma: di sera, al calar del sole, l'aria calda tende comunque a scendere, ma fino a quel momento ho un'altra possibilità con le scivolate d'ala. Mi sposto quindi tutto a destra e l'ala si inclina docile. Il delta si avvita perdendo quota velocemente.

Mi gira un po' la testa ma scendo di circa 500 metri. Ora sono più tranquillo e decido con una lunga virata di andarmi a ve-

dere le pareti che ho sempre scrutato dal basso.

Accosto al Sass Pordoi.

Sfilano da destra le vie della mia giovinezza: quella della finestra con le fessure ed il camino finale; il pinnacolo staccato della via Maria. Il gran cengione sotto di me gira quasi ad angolo retto, qui dietro ci dev'essere la via della Galleria. Mi sposto in fuori, sono allo sbocco della Val Lasties, ecco le strisce nere della Fedele. Ricordo la doccia che mi accompagnò per tutta la salita e, all'uscita, il pietrone che mi colpì alla gamba sbattendomi giù nel camino.

Attraverso la valle, ecco altre vecchie conoscenze: la liscia bastionata del Ciavazes, le torri del Sella, più sotto le verdi ondulazioni del Passo, lo scuro del bosco e di fronte la severa sagoma del Sassolungo.

Mi abbasso dolcemente avviandomi all'atterraggio.

Sulla verticale della palestra di roccia di Canazei, ricevo dei colpi fortissimi cui segue una sensazione di vuoto assoluto, mi sembra di precipitare. Un attimo dopo, con un'altra botta che fa scricchiolare tutta la struttura, riprendo il volo normale. Sono infatti nel punto più stretto della valle ed il vento crea delle turbolenze pericolose. Giungo sopra l'atterraggio; ora debbo perdere quota per effettuare la planata finale procurando di non arrivare né troppo lungo né troppo corto; in entrambi i casi dovrei fare i conti con gli ostacoli ai margini del campo.

Sono pronto, mi allineo contro vento, le proporzioni cambiano continuamente ed ho l'impressione di essere troppo alto e che finirò sugli alberi in fondo. Picchio più che posso; il terreno si avvicina improvvisamente a grande velocità. Il delta vola parallelo al suolo smaltendo un po' alla volta la sua efficienza.

Allorquando le ginocchia sfiorano il terreno, spingo decisamente le braccia in avanti e l'Atlas si posa, come una farfalla variopinta, sull'erba verde, mentre un nugolo di bambini festanti mi circonda.

**Oddo Longo**  
Sezione di Venezia

# TEMPI MODERNI

## Una roccia, più servizi

è il titolo di un reportage apparso su un settimanale femminile;

**su una delle pareti delle Alpi più ripide d'Europa è stato ricostruito in ogni suo particolare l'interno di un bagno. Fra una doccia e un lavabo, in verticale, si sono esibiti due fra i più famosi free-climbers**

ne è il sottotitolo. Una perla il titolo e un'altra il sottotitolo!

Ma ci sono tante altre perle nel testo... eccole.

*... una parete impressionante, alta 500 metri a picco fra i canyon di Verdon, liscia, assolutamente priva di sporgenze, appena ingentilita da esili arbusti e fiori gialli che s'insinuano fra i rari costoni granitici, la roccia più impressionante d'Europa...*

*... Uomini, ma soprattutto moltissime donne, forti di un cuore d'acciaio, di muscoli resistentissimi, privi di chiodi e piccozze, ma muniti invece di pedule a suola liscia (realizzata con una miscela di gomma molto simile a quella che si usa in formula uno e che aderisce perfettamente al terreno) si confrontano nelle più incredibili evoluzioni d'alta quota...*

*... Lungo quella roccia liscia come un tavolo da biliardo sono rigorosamente proibite le attrezzature alpinistiche; per salire c'è un sistema solo: schiacciarsi con il corpo contro la roccia e cercare con mani e piedi ogni possibile appiglio...*

Dopo di che veniamo a sapere che:

*... La sfida diventa ancor più avvincente se la scalata da compiere sembra superiore a ogni umana possibilità...*

e poi ancora che:

*... il free-climbing tocca vertici impensabili con l'arrampicata libera in balletto...*

e infine, per doverosa documentazione, che:

*... attori di questo straordinario evento a metà strada fra l'arte da palcoscenico e la sublimazione dell'alpinismo, sono due giovani francesi...*

Ma non è tutto, perché quei due:

*... per un giorno hanno danzato sospesi a centinaia di metri in una scenografia creata appositamente per loro: l'interno di un bagno, rifatto in parete con l'apporto di elicotteri e teleferiche; si sono mossi leggeri, con passi studiati e di grande raffinatezza...*

Mettiamo insieme tutte le belle perle e la collana è fatta!

**Povero free-climbing,  
povero Verdon,  
poveri noi!!!**

Anonimo vicentino



# CIPRO, MARE E MONTI

**Alla fonte della nostra mediterraneità, del nostro perenne Classicismo.**

Un invito così, già gli Antichi avrebbe messo in sospetto; chi non conosce, infatti, il sallustiano *mària montesque polliceri*, cioè “prometter mari e monti”? Questa volta, nessun *e poi?*, garantendo la mia recente personale esperienza.

Presento un'Isola che attende anche gl'Italiani (al valore perdente della *Liretta* nei confronti con la *Lira* cipriota = 3.000 lire nostre; un caffè cts. 50) e in particolare, augurabilissimo, i giovani, meglio ancora se amanti della montagna. Ad essi sono riservate esperienze fondamentali, di privilegio.

Generalmente la propaganda turistica consiglia il mare col sole (intesa ad attirare i Nordici) e va da sé che insista sulla mitologica apparizione di Afrodite tra quelle immacolate spume; *afròs* significa appunto spuma del mare.

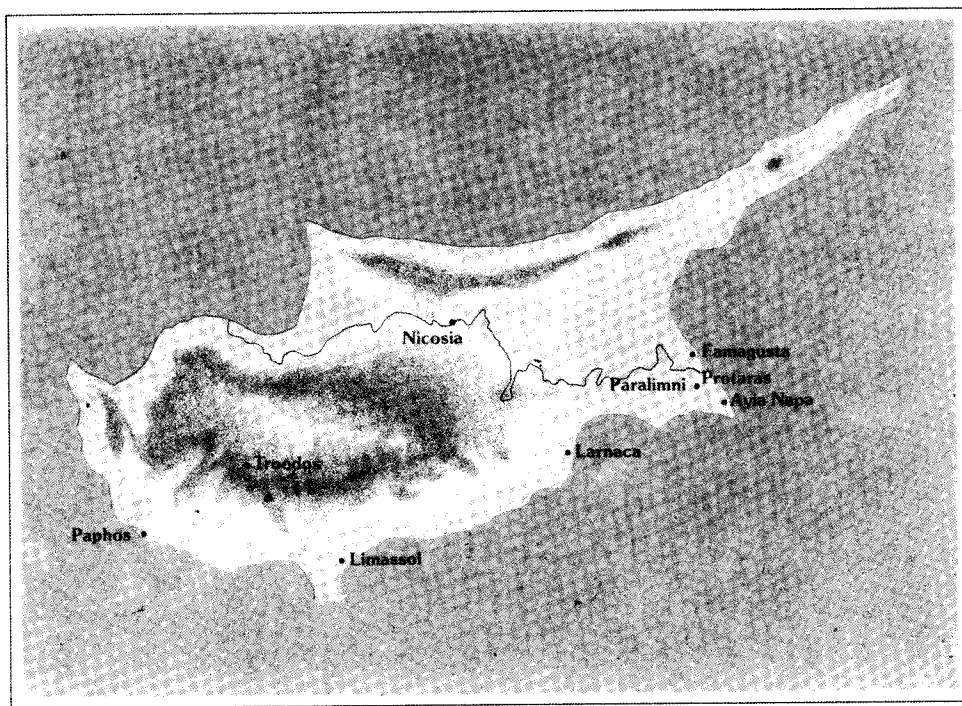
Sotto questo profilo gl'interessi generici s'esauriscono nella sosta alla sassosa

spiaggetta della Roccia d'Afrodite, toccando i luoghi archeologici, il Museo Archeologico di Nicosia – superbamente dotato – e al Castello crociato di Kolossi. In sostanza, nel beneficio fisico, a mezzo delle belle ore di spiaggia, coi risvolti gastronomici serali, musicali (danze tradizionali, magari) notturni.

Ma qui io vorrei raccomandare un modo diverso d'innamorarsi dell'Isola, illustrare un viaggio e una vacanza giovanile (non solo di giovani) a chi ama il *monte* e la spiritualità che il naturalismo da una parte e il culto cristiano-ortodosso monastico dall'altra insinuano nei profondi recessi del cuore.

Insomma, una vacanza intonata a *Giovane Montagna*.

Cipro è modello di modernità in assoluto, su ceppo di arcaiche sorprendenti risonanze: quanto dire benessere nella sicurezza, nell'ordine e poesia ricreantesi ad ogni angolo. Percorso dello spirito, dunque, di tutta tranquillità.



---

## Cipro: una conchiglia di terra

---

L'Isola è distesa nel Mediterraneo come una conchiglia di Murice, così contraddicendo alla fantastica della botticelliana *Nascita di Venere* che portiamo nella mente. Venere ellenica, chiamata anche Cipride, la «dea e signora della ospitale Cipro» secondo Omero, nell'Inno V. Ad Afrodite. Dalla denominazione Kypriis o Cipride, ecco estraibile il nome dell'Isola e del rame (*cuprus*) cavato dal ventre marino della conchiglia, per antichissimo sfruttamento e commercio via mare.

---

## I sacri Luoghi montani

---

Nella parte centro-occidentale batte il cuore montano a foreste (con curiose miniere di asbesto ossia amianto), sacro per diverse motivazioni: alla Natura, alla Patria, alla Religione...

È la massiccia catena di Troodos, che sale a toccare i 2.000 m. s. m. Dove il paesaggio – ricordo la Valle dei Cedri, ricordo un catalogo interminabile di flora e fauna – ha una tenuta sacrale amorosissima, non immemore degli Antichi, terra tracciata di numerosi ordinati sentieri, cielo e acque (anche neve) che subito diventano paese dell'anima.

Dove il sepolcro di Makarios III, Arcivescovo e Primo Presidente della libera Repubblica di Cipro (spentosi nel 1977), sulla cima del monte sovrastante il Monastero di Kykkos, non custodisce «il sonno della morte», bensì, foscolianamente, «a egregie cose il forte animo accende», essendo una delle «urne de' forti», le quali «bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta».

Va detto che nel luglio 1974, in seguito al colpo di stato organizzato dal governo dei colonnelli greci contro il Presidente Makarios, la Turchia invase Cipro attestando le truppe nella parte settentrionale dell'Isola, mentre le truppe inglesi di stanza nelle basi militari, ancor oggi conservate, non mossero dito. E ciò, adducendo la speciosa legittimazione della difesa degli interessi dei ciprioti di lingua

Da ultimo, i Monasteri, ricchi di icone. Dei maggiori se ne contano dodici, ma tutti danno ospitalità per una/due notti, a offerta libera. Se pertanto il viaggio in aereo – via Atene – incide sulla disponibilità giovanile, è però vero che questo tipo di turismo intelligente – che chiamerei an-

I monti Troodos conservano l'ultima foresta di cedri del Libano, con fusti alti anche trenta metri.



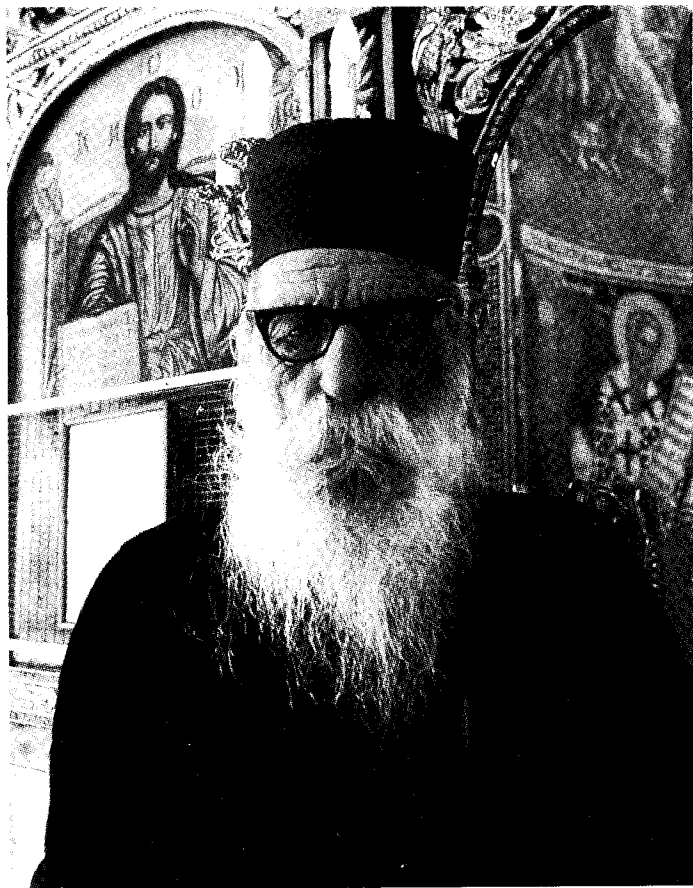
dar per conventi – ripaga e dovrebbe invogliare maggiormente.

Il più famoso dei Monasteri è quello sopra citato, di Kykkos, luogo eccelso di meditazione contemplando Santi ieratici nell'oro paradisiaco del mosaico. Camminerete nella Chiesa su pavimento di rosso granito fatto venire dall'Italia!

Chi ama la montagna apprezzerà il fresco d'estate – rifuggendo le infocate spiagge – oppure la neve invernale testimoniata dai tetti di tipo settentrionale, per esempio scendendo al Monastero di Chrysoroiatissa, nella solitudine perfetta.

Rammento il Monastero di Macheras, non lontano da Nicosia, la Capitale, a 1.000 m.s.m. e soprattutto il Monastero di Stavrovouini (*Stavros* = Croce; *vouini* = montagna) sulla cima dell'Olimpo cipriota e sull'area d'un tempio pagano, che si vuole edificato da Sant'Elena, madre di Costantino, la quale vi portò un frammento della Croce. Di quassù la vista spazia su tutte quante le bellezze dell'Isola. Il sorgere del sole, ogni alba, rinnova un indescrivibile spettacolo fantasmagorico.

Nei monasteri, ricchi di icone e di spiritualità, si penetra l'anima ortodossa dell'isola.



## Proposta per una Pasqua indimenticabile

Uno dei più cattivanti consigli (e cattivanti significa catturanti, dal latino *captivus*, prigioniero; il semantema ha un sinonimo perverso...) sta nella proposta d'una Pasqua "giovanile" o "di ringiovanimento" per chi è aduso all'interiorizzazione montana del culto sacro. E qui, tra canto e gestualità dei riti ortodossi, le condizioni sono perfette.

Affermano che colui il quale bagna i piedi nel mare di Kuklia, le acque di Afrodite, perde trent'anni d'età, riguadagnando in certo qual modo la vigoria di più giovane età; ma io dico che è questo, veramente, il posto – intendo le foreste sui monti di Troodos – dove il pensiero si fa alito spirituale come ai giorni della creazione. Raccomando i numerosi, confortevoli piccoli hôtel (specie il The Jubilee) disseminati sapientemente, chi volesse trovarli e provarci.

Evidentemente non c'è solo la Pasqua, tenuto presente che non sempre coincide con quella cattolica; e poi, chi lavora, non può fare i conti senza l'oste.

A proposito: assaporate i vini, specie il *Commanderie San Giovanni* – vale a dire la *Commenda* di San Giovanni – vino cipriota da dessert, una sorta di marsala/passito, che nel nome si raccorda alle Crociate, ai Cavalieri Ospitalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, poggiato al Castello di Kolossi. A gente di gusto montanaro, certi inviti van fatti, e con piacevolezza!

Subito, però, ricorderò l'avvio della Novella Nona - Prima Giornata nel *Decameron* di G. Boccaccio:

*Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terrasanta da Gottifré di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro,...*

Perché questo salto? Perché Cipro è come un pontone (al crocevia d'Europa, Asia e Africa) situato a 560 km. da Creta, a 75 dalle coste turche e appena ad un centinaio di chilometri dalle coste siriane. Chi decide per un viaggio-vacanza a Cipro sappia che, oltre le quotidiane escursioni molto responsabilmente organizzate a zonzo per l'Isola, con poca spesa e bre-

ve viaggio organizzato può sbarcare o atterrare in Israele, visitando in tre-quattro giorni i Luoghi Santi; ripeto, con minima spesa.

## Non dimenticare Cipro!

Innamoratissimo al pari di me di Cipro, Carlo Laurenzi ne ha scritto in perfetta misura l'elogio; da mandar a memoria l'avvio dell'elzeviro (1970) *L'Alba a Nicosia*:

*Marzo mi punge con la nostalgia di Cipro: gli anemoni, le buganvillee, le giunchiglie, le rose, i primi papaveri nei campi di grano. Il verde, pieno e soffice, delle brughiere. Le rondini. E l'alba di Nicosia, giallo-azzurra...*

Da tener ben presente un passo che oggi suona come presa di posizione di fronte all'invasione dei Turchi: *Un paese in regola con la democrazia e il progresso* (1963); è difesa, vera *Orazione Pro-Cipro* e prima dell'atto aggressivo ingiustificabile:

*L'anima greca di Cipro è candida, gaia, non banale. In primo luogo, si ten-*

*ga conto di come sia tenace: attraverso millenni, le dominazioni più feroci o più altere – la romana, l'araba, quella dei franchi, la genovese, la veneziana, la turca – non hanno lasciato che tracce di pietra, senza scalfire la greicità dell'isola. Quella inglese, la più distaccata, ha lasciato qualche traccia superficiale, ma positiva: l'abitudine a un'organizzazione del lavoro, e il civismo. Grazie a questo civismo, Cipro, così greca, è la più borghese e, socialmente parlando, la meno pittoresca delle plaghe meridionali. E anche prospera... Se l'insidia politica non la minasse, Cipro sarebbe felice.*

La stragrande maggioranza degli abitanti dell'Isola sono greci e si trova dovunque l'anima greca, in ogni sfumatura dal gentile al duro (in zone montane). Salvaguardata e da salvaguardare, purtroppo, dalle insidie d'un turismo sovente disonesto.

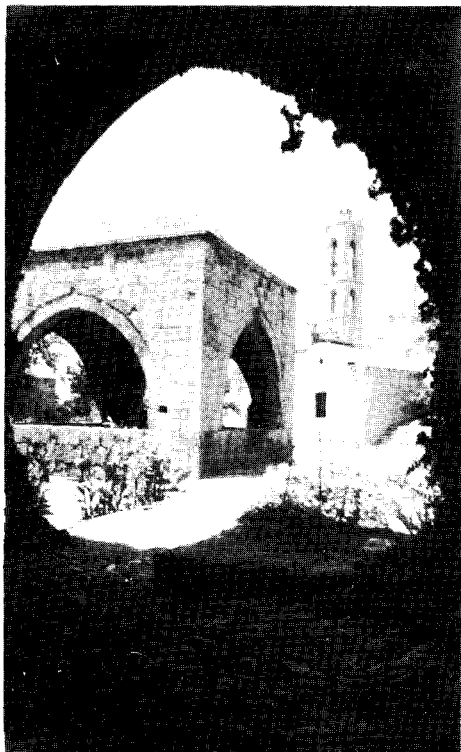
Perciò io suggerisco ai giovani che mi ascolteranno, trovandosi a Nicosia, di farsi accompagnare alla Linea Verde (di demarcazione) nel quartiere Chrysaliniòtissa; una specie di muro di Berlino, squallore di case dovute abbandonare, custodite dai soldatini ciprioti in uno coi caschi blu dell'ONU. Fraternizzate coi soldati che sui muri sbrecciati hanno disegnato la sagoma dell'Isola violentata, sanguinante, e la scritta: *Non dimenticheremo!*

Maria, la guida di lingua italiana assegnatami dalla *Cyprus Tourism Organisation* di Nicosia, mi accomiatava donandomi alcuni ciottoli piatti, lavorati dal mare, raccolti sulla spiaggia della dea dell'amore, su cui aveva disegnato a inchiostro il profilo dell'Isola solare accompagnato dall'espressione stupendamente lapidaria: *Non dimenticare Cipro*.

Aiutarla a superare le presenti difficoltà politico-militari! Una vacanza a Cipro è, pertanto, un gesto d'amore, un'abbeverata dello spirito alla fonte del Classicismo, l'unica cosa che potrà salvarci, anche noi.

A Maria dedico questo piccolo ricordo. A Maria, che conosce l'eredità essenzialmente ellenica del percorso storico italiano.

Vittorio Pini



La tomba mausoleo dell'arcivescovo Makarios III sui monti Troodos.

## Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

# G.W. JOUNG

*Grande alpinista britannico, G.W. Young nacque nel 1876 e morì ottantaduenne nel 1958 a Londra.*

*Il suo alpinismo era circoscritto ad una settimana o poco più per anno e nemmeno tutti gli anni, come ebbe a dire egli stesso. Ma era bravo tecnicamente, atletico, resistente, rapido, coraggioso e si avvalse dell'opera di guide oberlandesi famose, soprattutto come Joseph Knubel ma anche come Franz e Joseph Lochmatter che sulle Alpi, all'epoca, non avevano rivali.*

*Arnold Lunn dice che «la cordata Young-Knubel è a colpo sicuro una delle più notevoli che abbia conosciuto la storia dell'alpinismo e una delle più ricche in imprese d'assoluto primo piano».*

*Nel 1900, cioè a ventiquattro anni, dopo salite preliminari, iniziò la serie di grande scalate aprendo con le guide L. e B. Theytaz la bella via al Weisshorn per il crestone Ovest, chiamato poi Younggrat. Cinque anni dopo sarà di nuovo al Weisshorn con Knubel, J. e Gabriel Lochmatter e con il connazionale V.J.E. Ryan, aprendo un'altra via sul versante Sud-Est.*

*Il 1906 lo vede impegnato in una delle sue più grandi imprese, di cui ci lasciò pagine vibranti nel libro *On high hills: la parete Sud del Taeschhorn*, con i soliti Knubel, F. e J. Lochmatter nonché Ryan. Essa doveva restare senza ripetizioni per il periodo di una trentina d'anni.*

*A sette giorni di distanza, eccolo alla prima ascensione della Younggrat (altra denominazione in suo onore) al Breithorn Orientale, con C.D. Robertson, R.G. Mayor e sempre con Knubel ed il vecchio Ruppen. Tre giorni dopo, ancora con R.G. Mayor, eccolo alla diretta della parete Sud-Est del Weisshorn, condotta da Knubel, e sette giorni dopo rieccolo alla prima ascensione del versante Sud-Ovest del Dom des Michabel sempre con Mayor e questa volta con F. Lochmatter.*

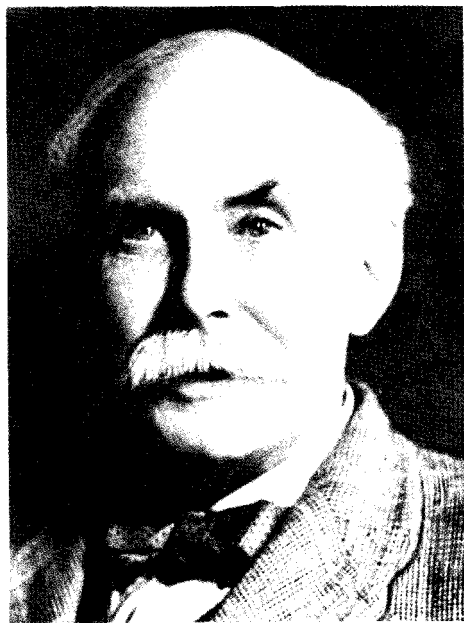
*Nel 1907, con il fedele Knubel, Robertson e H. Pollinger, conquista il versante Est del Rothorn di Zinal lungo un couloir*

*battuto dalle pietre, couloir che sarà poi ben di rado risalito.*

*Con il 1911, Young lascia le montagne di Zermatt per il Monte Bianco dove coglierà i successi più eccezionali della sua lunga attività di alpinista.*

*In poco più di una settimana, eccolo con l'eterno Knubel, H.O. Jones e K. Blödigg alla prima ascensione della cresta del Brouillard, al Bianco, dal Col Émil Rey. Due giorni dopo, eccolo con H.O. Jones, Knubel e Croux alla prima discesa della Cresta des Hirondelles sulle Grandes Jorasses, dove vide impiegati gli unici due chiodi della sua carriera. Young, non si dimentichi, scalava le montagne "by fair means".*

*Tre giorni dopo, con Jones e Knubel, eccolo alla prima ascensione della cresta Ovest delle Grandes Jorasses. E, cinque giorni appresso, eccolo ancora alla prima ascensione del Grépon per il versante Est, con R. Todhunter e Jones, condotti da Knubel e H. Brocherel. La fessura terminale che Knubel superò da capocorda, senza chiodi e con scarponi ferrati, aiutandosi però con la piccozza via via incastrata a guisa di gradino, è tuttora consi-*



derata di V sup. Essa fu per un ventennio ritenuta la più difficile salita di roccia del gruppo del Monte Bianco.

Nel 1912 eccolo con Jones, Knubel e J. Truffer alla prima ascensione sull'Isolée delle Dames Anglaises.

Infine, nel 1914, eccolo che apre una nuova via alla cresta Sud-Est del Nesthorn con G. Mallory che l'Everest doveva rendere celebre.

La Grande Guerra metteva fine alla più importante attività di G.W. Young. Gravemente ferito sul San Gabriele, dove combatteva con l'armata italiana, ebbe in seguito recisa la gamba destra. Tuttavia, benché così mutilato, con un arto artificiale, seguì a fare dell'alpinismo ed ebbe il coraggio di tornare sia pure sulle vie normali del Rosa, del Cervino, del Weisshorn, del Rothorn di Zinal, del Requin e persino del Grépon. Considerevole esempio di forza di volontà. Le sue nuove esperienze furono condensate nel libro *Mountains with a difference* (1951).

Altri libri di Young da non dimenticare sono *Mountain Craft* (1920) e il citato *On high hills* (1925).

---

## Sulla Est del Grépon

---

Durante i nostri lunghi momenti di tennamento sulla parete, abbiamo constatato in noi, di comune accordo e per la prima volta forse nella nostra vita, una sensazione di muscoli francamente affaticati dalla persistenza, lungo l'arco della giornata, d'una impietosa difficoltà.

Speranza, sole, eccitazione, roccia magnifica, allenamento e compagni sperimentati, tutti gli elementi che fanno della forza una fiaccola inestinguibile, li sentiamo sempre bruciare d'un fuoco lampeggiante in noi e fuori di noi. Ma bisognava tuttavia ammettere che, per tutto ciò che usciva da una certa categoria di movimenti abituali, la macchina si rifiutava di funzionare. Che una forma qualsiasi di sforzo potesse realmente esaurire le nostre riserve muscolari, mentre anima e volontà restavano sempre vigorosi come al mattino, era la scoperta nuova; – cosa ad un tempo comica e triste doverla confessare in un posto del genere.

Come esempio di sangue freddo, di destrezza e di vigore, il modo con cui Josef

(Knubel) era uscito dalla nicchia sarebbe stato notevole su un "blocco di palestra", dopo una mattinata di passeggiate a zonzo. Eseguito in capo ad una dozzina d'ore di scalate e di esplorazioni fra le più ardue, al disopra di un vuoto che sembrava ingoiare i nostri nervi nello sbadiglio del suo abisso ostile, l'impresa ci pareva pressoché sovrumana. L'ascensione sarà, ne ho la speranza, spesso ripetuta per intero; ora che l'abominevole lastra è stata fatta fuori, non c'è nelle Alpi una più bella scalata su roccia (1911). La fessura Knubel cederà, ognora più volentieri, a braccia più lunghe; e i nostri apprezzamenti saranno, ciò va da sé, a poco a poco calati. Ma non ho timore alcuno che gli applausi con i quali noi salutammo il primo passaggio siano giammai ritenuti come esagerati – per coloro almeno che faranno la fessura come capocordata.

Abbiamo delle corde di riserva in abbondanza e l'altezza reale non è considerevole. Brocherel (Henri) avvolse la sua massa notevole con un laccio solido, fece uno sforzo atletico per abbandonare il riparo e, lanciando calci ed esclamazioni, finì il resto della salita nel modo previsto per i visitatori dai monaci delle Meteore. Poi la corda ridiscese per me, e Josef si era sufficientemente rimesso per gettare i suoi lumi sui miei sforzi al disopra dell'orlo della vetta. Mi si permise di provare la fessura a modo mio; ma, digrignando i denti, non potei emergere da quella nicchia subdola neanche se fossi stato degnamente intagliato nella pietra ed eretto sotto il suo baldacchino. Finii per legarmi tutti i capi di corda liberi che si trovavano a portata di mano, impugnai vigorosamente quegli altri che promettevano di condurmi a buon porto e fu ansimando che arrivai sano e salvo alla cima. Gli altri ci raggiunsero senza trafficare tanto e in un modo altrettanto "meteorico".

Con brevi stralci, dal capitolo **La grande face du Grépon**, della versione francese di *On high hills - Nouvelles escalades dans les Alpes* di G.W. Young - Edizioni Attinger - Neuchâtel - 1938 - Traduzione di A. Biancardi.

Le Meteore (letteralmente: luoghi elevati) sorgono nella zona del Peneo (Tessaglia Nord-Occidentale) e sono costituite da fantastiche arenarie con torri tagliate a picco. In media, sono alte sui trecento metri, ma parecchie toccano i seicento. Su queste torri, estremo rifugio di eremiti, sorgono i famosi antichi monasteri, di cui solo una mezza dozzina sono conservati. L'insieme costituisce uno degli aspetti più pittoreschi del paesaggio greco. Si accede a questi monasteri, non privi di affreschi, icone e codici miniati, mediante scale o cesti tirati su con corde a mo' di ascensori. (Nota di A. Biancardi).

# QUELLO STORICO 1938!

**Nell'estate di cinquant'anni fa venivano risolti i due ultimi grandi problemi delle Alpi e si apriva così una nuova stagione per l'alpinismo moderno.**

**Nel 1938, cinquant'anni fa, cadevano quelli che erano stati definiti gli ultimi problemi delle Alpi: le pareti nord dell'Eiger e delle Grandes Jorasses.**

Per la verità, una prima via sulla parete nord delle Grandes Jorasses era stata tracciata tre anni prima in una epica impresa; tuttavia, il vero problema della parete, lo sperone che sale diretto dal ghiacciaio di Leschaux alla punta Walker, la più alta, restava. Ma, sul granito del pilastro nord della punta Croz, in un itinerario che non è solo pura roccia, avevamo avuto la conferma di una svolta nella storia dell'alpinismo.

Sul finire degli anni Venti, due grandi guide delle Alpi occidentali, Adolphe Rey e Armand Charlet, utilizzando mezzi assolutamente tradizionali (solo qualche rudimentale artificio nel superare il passaggio più difficile il Rey), avevano vinto rispettivamente, conducendo altri clienti, la cresta des Hyronnelles alle Grandes Jorasses e la traversata delle Aiguilles du Diable al Mont Blanc du Tacul. L'orario delle due "performances", che più di un alpinista odierno vorrebbe poter rispettare, e la purezza di stile, specie nel caso di Charlet, sono pietre miliari storiche, ma rappresentano anche le prestigiose colonne d'Ercole di quell'alpinismo.

Qualcosa di nuovo si stava preparando ad Est; un qualcosa che aveva visto le sue origini già nel periodo precedente la prima guerra mondiale, che ora si stava affermando nelle Alpi calcaree con la conquista delle prime pareti considerate di difficoltà estreme. Non appena le condizioni economiche lo permisero, gli alpinisti provenienti dalle Alpi orientali si affacciarono sulle occidentali superando quelle "colonne".

Sulla cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, i portatori di Courmayeur Ottoz e Grivel avevano lottato invano. A nulla erano serviti i ferri da mina piantati alla "mezza luna". Mentre smaltivano a letto

gli effetti di un umido bivacco, arrivarono due ignoti bavaresi, Brendel e Schaller, con pedule, chiodi e moschettoni, che, senza por tempo in mezzo, si sorbirono l'agognata cresta. Per la verità si trattò di un ben parsimonioso uso di mezzi artificiali di assicurazione, sei in tutto, che tali rimasero nelle prime successive ripetizioni da parte di Gervasutti e Zanetti, Boccalatte e Ninì Pietrasanta.

Alle Jorasses, Charlet pretese di attaccare nel più puro antico stile, ma una fascia di rocce strapiombanti lo fermò: c'era del vetrato, ma Peters e Haringer, in pedule e chiodando, proseguirono. Li fermò il maltempo; Haringer cadde durante la discesa; Peters sopravvisse in circostanze drammatiche, ma, all'inizio dell'estate successiva, si ripresentò con Martin Mayer e vinse brillantemente precedendo di un giorno Gervasutti e Chabod, Lambert e la Boulaz. Aveva anche confermato la "svolta" storica.

Il cuore ed il cervello motore di questo nuovo modo di fare alpinismo, come si direbbe oggi, era nelle Alpi calcaree del nord, fra Innsbruck e Monaco. Né si limitavano solo alla roccia; era stata appresa anche la progressione su ghiaccio estremo sulle ripide pareti nord dei Tauri, dell'Otztal e dello Zillertal. Il mondo alpinistico geograficamente più vicino ad attrarre gli alpinisti austro-tedeschi fu innanzi tutto l'Oberland Bernese, ove aprirono vie su quasi tutte le vertiginose ghiacciate pareti nord. Ma una fra tutte, ancora inviolata, lanciava la sfida: la nord dell'Eiger che, dai prati di Alpiglen, si alza in un sol getto fino ai quasi quattromila metri della cima. Una struttura rocciosa quasi verticale, calcarea, nella quale una serie di nevai e canali ghiacciati sembrava costituire il rischioso filo d'Arianna del percorso. Ma la roccia, quantunque calcarea, non presentava le ferrigne prese di Wilder Kaiser ed era ancora più friabile di quella del Karwendel. La stratificazione a tegole di tetto rendeva l'arrampicata disagevole, mentre nevai e canali erano anche la via di

discesa naturale di frane e slavine.

Cionondimeno la parete fu tentata: nel 1935 i monacensi Mehringer e Sedlmayer arrivarono al “ferro da stiro”: il maltempo li bloccò e li uccise. L’anno dopo, due giovani guide di Berchtesgaden in servizio militare permanente, Hinterstoisser e Kurz, attaccarono assieme ai due austriaci Angerer e Rainer. Fermati ad oltre metà percorso da un sasso che aveva ferito Rainer al capo, perirono durante la discesa nella bufera nel frattempo scatenatasi.

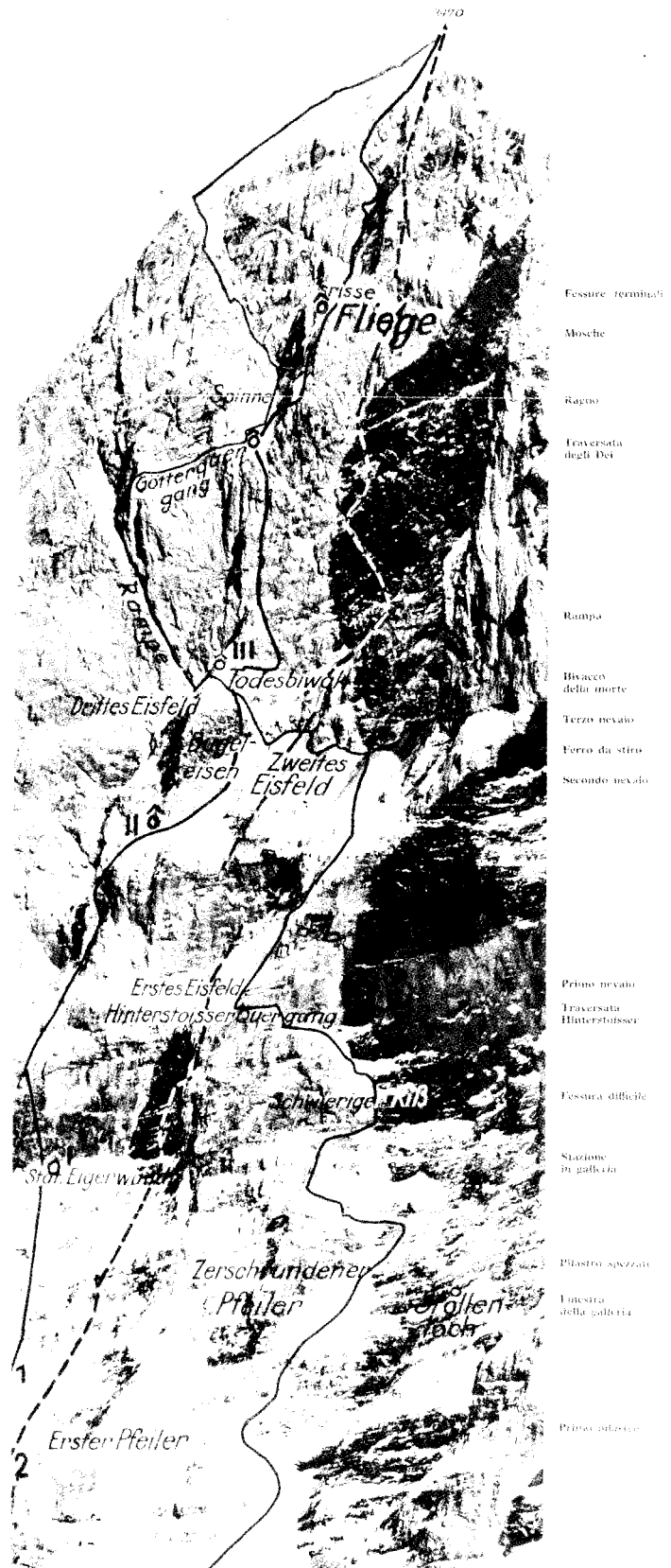
Nel 1937 Rebitsch e Vörg si spinsero più avanti, fino alla “rampa”. Anch’essi furono bloccati dal maltempo; ma avevano fatto tesoro delle tragiche esperienze precedenti ed erano anche ottimamente equipaggiati. Furono i primi a tornare vivi.

Finalmente nel luglio 1938 due cordate attaccarono ognuna per conto proprio: i viennesi Kasperek e Harrer, i monacensi Heckmair e Vörg. I secondi, meglio equipaggiati ed attrezzati, raggiunsero i primi mentre altri due tedeschi, Fraissl e Brankowski, si ritiravano. Tutti e quattro assieme, in tre giorni di dura lotta, raggiunsero la cima e ne discesero.

Due celebri “leader” italiani dirigevano in quel momento su Grindelwald, ognuno per proprio conto. Si trattava di Cassin e di Gervasutti. Il successo tedesco li fermò e li orientò più ad ovest, sull’inviolato sperone nord della punta Walker.

Gervasutti, che nel Bianco giocava in casa, temporeggiò; perse giorni preziosi alla ricerca di un compagno. Cassin, che non era mai stato nelle Alpi occidentali, ma che, oltre ad esperienza e preparazione, possedeva anche una decisione ed una sicura audacia davvero non comuni, attaccò forte anche di due “spalle” di prim’ordine come Esposito e Tizzoni.

Per la verità, era presente una terribile concorrenza francese. Nella corsa agli ultimi problemi, italiani e tedeschi non erano soli. C’era Pierre Allain, il primo sassista della storia; l’inventore del duvet e di un bivacco un po’ meno spartano, il primo salitore della nord dei Drus e della sud del Gran Pic della Meije. Non aveva però la determinazione del lecchese e rinunciò lasciando campo libero. Gervasutti arrivò invece in ritardo mentre il tempo cambiava. Cassin vinse alla grande dimostrando audacia, resistenza ed intuizione, come avrebbe scritto più tardi Heckmair al ter-





mine di una drammatica ripetizione.

Si era chiuso un ciclo, mentre i fuochi di guerra apparivano all'orizzonte. Nel settembre di quell'anno la partita era stata solo rinviata ed avrebbe avuto inizio esattamente un anno dopo. Una delle prime fucilate del conflitto avrebbe ucciso in Polonia Wiggerl Vörg; una delle ultime, nelle famigliari vie di Lecco, Vittorio Ratti che non era con Cassin alle Jorasses ma vi era stato alla ovest di Lavaredo e al Badile.

La guerra portò con sé la propaganda e la deformazione storica in chiave propagandistica. Per decenni la storiografia ufficiale fu quella scritta dai vincitori ed in parte lo è ancor oggi. Le imprese alpinistiche degli anni Trenta, appannaggio prevalente di alpinisti italiani e tedeschi, non sfuggirono a tale vaglio.

Sedicenti storici come la Engel ed il Ramsay Ulman dichiararono lapidariamente che quelle imprese altro non erano se non cruento manovre della Blitzkrieg hitleriana. Ancora nel dopoguerra, in Tibet, ove era fuggito, l'ex P.O.W. Heinrich Harrer si sentì dire da un medico alpinista inglese che la prima ascensione della parete nord dell'Eiger era espressione di uno spirito malato.

Dopo una analisi più serena si può affermare che quelle imprese furono soprattutto figlie del loro tempo e dell'ambiente

in cui maturarono. In Germania ed Austria, il filone romantico, appena depresso dalla sconfitta del 1918, aveva ripreso vigore e finirà con lo stemperarsi solo negli anni del benessere e del consumismo postbellico. Governo e partito nazista, soprattutto in occasione dei successi, non andarono oltre protocolli ufficiali. Heckmair e Vörg ottennero sì aiuti da una associazione parapolitica, ma i più arrivarono alle Alpi ricchi solo della loro smisurata audacia. Da noi le cose erano diverse.

Il Fascismo, nella sua retorica del sangue contro l'oro, esaltò ed aiutò sensibilmente il fenomeno. Purtroppo, i suoi eserciti avrebbero dimostrato di lì a poco di essere davvero solo «armati di valor» come diceva una canzone marziale allora molto in voga. Cassin e soci ebbero, nel fascio di Lecco, il loro autentico sponsor. Cassin fece di più: dedicò la salita dello sperone Walker ad uno zio caduto a Santander nella guerra civile di Spagna, naturalmente dalla parte dei nazionali. Finì la guerra da partigiano; ma non fu certo il solo italiano ad essere «folgorato sulla via di Damasco». Medaglie al valore atletico furono assegnate ad alpinisti con solenni cerimonie; ma ciò rientra nella logica dei tempi. Fu assai meno logica una medaglia d'oro al valor civile, consegnata in piena democrazia ad altro celebre alpinista. Lo stesso, in un suo significativo scritto, ne avvertì tutto il disagio.

Infine, non dimentichiamo che, anche se perdenti, francesi e svizzeri furono, almeno alle Jorasses, della partita; che i francesi furono, a guerra finita, i brillanti primi ripetitori di tutti i grandi problemi di quegli anni; che gli inglesi ebbero come riservato dominio, quella parete della Brenva considerata «l'un des lieux les plus meurtriers des Alpes» e che per primi inaugurarono la corsa agli ottomila dove, nel 1938, erano presenti anche i nordamericani sfiorando, al K2, un clamoroso successo (anche se Wiessner era di origine tedesca!). Che dire poi degli alpinisti dell'Est europeo che ancor oggi si avvicinano ad Alpi ed Himalaya con lo stesso spirito eroico di un Welzenbach o di uno Steinauer.

Penso che dopo cinquant'anni, almeno nella storia dell'alpinismo, possa essere concesso onore al merito senza distinzione di parte.

Gianni Pastine  
Sezione di Genova



# LE VOCI DELL'AVVENTURA

Scrisse Spiro Dalla Porta Xidias prefando il volume di Anderl Heckmair "I tre ultimi problemi delle Alpi" nella edizione uscita da Cappelli nel 1953:

«L'opera di H. presenta anche dal lato letterario motivi di interesse: scritto da una guida non ricerca effetti stilistici o eccellenza di forma; si presenta come un racconto semplice, senza artifizi, ma proprio per questa sua genuinità riesce quanto mai valido. In certi punti – la tragedia di Hinterstoisser, Kurz, Angerer e Rainer, o il superamento della fessura ghiacciata nell'impresa vittoriosa – il dramma acquista un'intensità difficilmente uguagliabile. In altro il pacato umorismo dell'autore sembra voler allentare la tensione...».

Ecco, come documento d'omaggio all'impresa di Anderl Heckmair, Wiggerl Jörg, Heini Harrer e Fritz Kasperek presentiamo qui le pagine finali della descrizione di Heckmair. È la domenica 24 luglio, per quanto avvolto dal maltempo, sanno d'essere non lontani dalla vetta. Heckmair guida la cordata a quattro con determinazione. Le foto dei protagonisti riprodotte in queste pagine provengono dall'archivio Fritz Kasperek e per l'utilizzo si ringrazia il Deutscher Alpenverein. (La redazione)

## Domenica 24 luglio...

Noi invece eravamo in ottima disposizione, ed avevamo la certezza di raggiungere presto la cima.

Ma il colatoio che ora non era più così ripido, doveva riservarci un'ultima amara sorpresa: ancora uno strapiombo! «Attento, Wiggerl, è nuovamente difficile!».

La neve che cade continuamente non ci dà disturbo. I fiocchi sono ora assai più grossi e comprendiamo che fa molto più caldo. Poiché la neve non ha più consistenza, la valanga verrà giù un po' più tardi ma con impeto tanto maggiore.



Sulla traversata  
Hinterstoisser.

Cade una neve bagnata e pesante. È già passato molto tempo dall'ultima valanga. Devo superare presto lo strapiombo!... Ma il ghiaccio non è più così spesso sulla roccia; i chiodi non tengono più. Al secondo colpo si piegano. In pieno strapiombo posso solo mettermi in equilibrio con i ramponi uno sopra l'altro, perché nella fessura vi è solo una striscia sottile di ghiaccio vecchio, e quello nuovo è troppo duro, lucido e sottile. La punta del chiodo da ghiaccio che ho in mano penetra solo superficialmente ed altrettanto la punta della piccozza... Forse se avessi avuto le gambe in spaccata avrei potuto mantenere l'equilibrio, ma con i piedi uno sopra l'altro, non posso più resistere.

«Attento, Wiggerl!...».

E l'è già fatta!

Wiggerl sta in guardia. Tira tutta la corda possibile. Ma io piombo direttamente su di lui. Non è proprio una caduta libera, ma data la disposizione del colatoio-fessura, una scivolata travolgente. Nell'attimo stesso in cui volo, mi volto con la faccia all'infuori per non capovolgermi.

Wiggerl lascia la corda e mi afferra con le mani. Una punta dei miei ramponi gli penetra nella palma. Cado rovescio, ma in una frazione di secondo afferro un anello di corda, e con un colpo di reni riesco a raddriz-

zarmi. Tutte le dodici punte dei ramponi penetrano nel ghiaccio... mi fermo!

L'impeto con cui sono piombato su Wiggerl l'ha proiettato fuori dal terrazzino, ma anche lui può riprendersi, e così ci troviamo un metro sotto, sul ghiaccio liscio. Con un salto siamo di nuovo al posto di sicurezza. Il chiodo naturalmente era stato strappato e ne pianto subito uno nuovo.

Tutto questo è durato pochi secondi, e solo una reazione istintiva ci ha salvati. Gli amici legati alla stessa corda e fermi ad una lunghezza da noi non si sono nemmeno accorti dell'incidente. Se non fossimo riusciti a fermarci, anche loro sarebbero stati strappati via dalla parete.

Wiggerl si è levato il guanto. Il sangue sprizza scuro, e quindi nessuna arteria è stata intaccata. Uno sguardo alla parete: grazie a Dio ancora nessun segno di valanga! Giù il sacco, tiro fuori i bendaggi e lo medico. Wiggerl è pallidissimo. Il suo volto è terreo.

«Ti senti male?».

«Non troppo bene», ammette.

Mi metto in modo tale che in ogni caso egli non possa cadere.

«Tirati su, ora tentiamo il tutto per tutto».

E giusto mi viene tra le mani nella scatola dei medicinali una fiaschetta di gocce per il cuore che la premurosa dottoressa Berlart di Grindelwald mi aveva dato ad ogni buon conto con il commento: «Se Toni Kurz avesse avuto queste gocce, forse avrebbe potuto superare la crisi».

Dovevamo prenderle solo in casi disperati.

Fuori dalla bottiglia è indicata la dose di dieci gocce. Ma io verso subito metà del contenuto in bocca a Wiggerl, e ne bevo io stesso l'altra metà, anche perché ho molta sete. Inghiottiamo poi un paio di zollette di zucchero d'uva e siamo di nuovo a posto.

Ancora nessun segno di valanga.

«Senti, riattacco subito lo strapiombo».

«Non cadermi addosso un'altra volta...», dice Wiggerl adagio, con voce quasi spenta.

Mi concentro, poi parto tranquillo e sicuro. Rinuncio a qualsiasi chiodo di sicurezza, per poter passare il più presto possibile. Mi innalzo per quasi trenta metri – l'intera lunghezza di corda – senza trovare un punto di sosta. Finalmente riesco almeno a piantare un piccolo chiodo da roccia. È solidissimo, ed appena mi sono assicurato, ecco piombare la valanga temuta. Un destino favorevole l'ha trattenuta per tanto tempo. Ma ora scroscia giù con impeto irrefrenabile.

Non può colpirmi direttamente, dato che il colatoio piega lateralmente all'uscita. Ma Fritz e Heini ne ricevono l'urto in pieno. Anche Wiggerl non può legarsi, perché è troppo poco fuori di tiro. Si proteggono come prima ricoprendosi la testa con gli zaini, e affidandosi ai chiodi da ghiaccio. Dall'alto li assicuro tendendo la corda.

Spio il corso della valanga, e quando piomba fitta urlo: «Ora... ora, re-si-ste-te! Ora precipita!».

Poi si fa scuro anche intorno a me, e sono buttato con il capo contro la parete tanto da ricavarne un bel bernoccolo in testa. Ma dura solo un attimo e mi sento di nuovo libero. Invece continua a cadere sui compagni. Non ha fine poiché la neve è bagnata e la pausa è stata lunga.

«Ora diminuisce, no, no... attenzione... attenzione!...».

Ed ecco precipitare il grosso che m'investe di nuovo in parte. «Non può durare a lungo... tenere, tenere!...».

Dopo un tempo che pare interminabile, diminuisce alquanto. Wiggerl sale; gli altri seguono ed io posso proseguire. Ahi! Mi duole la caviglia, devo essermela ferita durante la caduta. Rotta non può essere, se no mi farebbe ancora più male. Allora non importa, anche se duole.



Il colatoio diminuisce l'inclinazione, ma le possibilità d'assicurazione sono ancora più scarse. Siamo proprio verso la fine di questo tratto, quando udiamo ancora gli stessi richiami dalla cresta ovest. Faccio passare di nuovo la voce: «Non risponderè!».

Abbiamo troppa esperienza di questo genere di cose. Dapprima sale un singolo, e quando sente qualcosa, l'intero apparato della spedizione di soccorso si mette in movimento. Ma date le dimensioni gigantesche della montagna, sarebbero passate ore finché egli fosse sceso giù e la colonna di salvataggio fosse a sua volta salita. E frattempo noi stessi ne saremmo venuti fuori. Benché ognuno di noi abbia avuto qualche incidente, siamo tutt'altro che fuori combattimento.

Pure conforta il fatto che ci si preoccupi di noi (non potevamo sapere che la metà del mondo era in ascolto alla radio e che ogni notizia veniva regolarmente trasmessa).

Poco dopo eravamo alla fine del colatoio. Alle dodici ne raggiungo il termine. Sono le una quando Kasperek, l'ultimo di cordata, viene fuori a sua volta.

Però, siamo ancora ben lontani dalla cima. Un ripido campo di neve su cui adoperiamo gli ultimi chiodi, ci conduce in

alto. Continua a nevicare sempre più fitto. Le valanghe precipitano ormai senza interruzione lungo la parete, ma non ci possono più colpire.

Più saliamo, più infuria la bufera. Non si sente già da tempo alla distanza d'una lunghezza di corda. I nostri vestiti sono così irrigiditi che possiamo procedere solo con movimenti d'automa.

Anche l'ovatta termogena è ora completamente bagnata. Brucia terribilmente intorno alle ginocchia e fra le dita dei piedi. Questa ovatta è proprio come l'amore: al principio è dolce, dopo si raffredda ed infine irrita terribilmente quando si vorrebbe cavarsela d'attorno e non si può. Infatti non riesco ad afferrarla con la mano senza spogliarmi. Ogni tanto mi prende un assalto di furore e faccio salti da caprone, che però non diminuiscono la tortura. Infine, rassegnato, procedo nella tempesta verso la vetta. La neve si accumula tra le punte dei ramponi. I piedi diventano insensibili.

Ma ormai siamo fuori dalla parete, e stiamo venendo a termine dell'impresa, le cose possono andare per il loro verso. I pericoli e le difficoltà della montagna erano stati superati, e la tempesta stessa non ci poteva più abbattere.

Tuttavia la nostra situazione non è piacevole, e poco manca che non precipitiamo giù sui gendarmi della cresta, quasi piana nella sua parte superiore.

Nella nebbia fitta pareva di salire. Avevamo raggiunto con serpentine l'ultimo campo di neve, spazzato dal vento e formato da ghiaccio vivo. Io faccio una nuova conversione e dopo pochi passi mi trovo fuori sulla cornice. Così pure Wiggerl qualche metro sotto di me. Improvvisamente urla: «Alt! Indietro! Sotto ci sono rocce!». I contorni delle rocce si disegnano infatti assai debolmente sotto di noi – sul versante sud della montagna. Sarebbe stata una bella sfortuna: superare la parete nord e poi precipitare sulla sud, per non aver scorto la cima!

Alle 15,30 siamo in vetta.



# QUELLA VITTORIA SENZA SCONFITTI

*Ed eccoli qui di seguito i protagonisti finali della "course" alla Walker; certo la storia ci ha parlato anche dei tentativi di Binel, Cretier, Charlet e degli sfortunati Rittler e Brehm; ma se come la prassi insegna, ogni montagna si lega spontaneamente ad un nome, in questo caso l'esclusività è per Pierre Allain e Riccardo Cassin.*

*Il parigino con il compagno Raimond Leininger attacca lo sperone il 1° agosto del 1938; stilista di gran classe in roccia pura, probabilmente superiore allo stesso Cassin da un punto di vista puramente tecnico, e pure dotato di una vastissima esperienza "occidentale" sul massiccio, Allain sale velocissimo, secondo lo schema inaugurato ai Drus precedentemente; massima arrampicata libera; supera di slancio la fessura dietro di trenta metri, vera chiave di volta del primo terzo di via, con soli tre chiodi, poi la svolta, soprattutto psicologica, poco sopra: dinanzi all'ancora forte innnevamento delle placche che portano al diedro di settantacinque metri i due francesi si fermano a meditare: sarà una riflessione "fatale". Senza cercare scusanti se non quelle contingenti, se ne vanno in attesa di tempi migliori: non ci saranno perché in capo ad una settimana i tre scatenati italiani Cassin, Esposito e Tizzoni usciranno in vetta alla Walker in barba alle condizioni, al tempo e alle difficoltà.*

*Le narrazioni rivelano di primo acchito i caratteri dei personaggi; forte, sicuro, risoluto quello di Riccardo, forse più "accessibile" a tutti quello di Pierre, nel quale capacità e contemporanea umiltà creano l'uomo per antonomasia.*

*L'interiorità del ricordo di Allain è di una profondità esemplare: commuove e non stupisce quella rabbia di uomo alle prese con una sconfitta che mai potrebbe essere più legata ad una precisa responsabilità d'autore; ma è proprio l'incertezza non gratuita ma cosciente del francese, il suo sapersi arrendere dinanzi all'evidenza dei fatti e degli animi che lo fa uscire grande dalla corsa alle Jorasses: la sincerità del suo riconoscersi perdente è la testimonian-*



*za più lampante della mentalità vincente che lo avrebbe poi contraddistinto in tutta la sua storia alpinistica.*

*Molti sedicenti interpreti dell'alpinismo di quei tempi, e non solo, cercheranno di far apparire quasi come una ripicca il tono bonario e sbrigativo con il quale Allain liquiderà la sua ripetizione alla Walker alcuni anni dopo; non siamo d'accordo. La Walker come tutti gli itinerari "impossibili" seguirà il destino del trasformarsi in via difficile, quindi classica; e se già Pierre era all'altezza di una prima salita nel 1938 si può immaginare con quale tranquillità d'animo saprà superare i passaggi negli anni seguenti quando aperto il cammino non avrà contro di sé nemmeno l'incertezza dell'ignoto.*

*E ripetiamo non è superiorità solo quella stessa coscienza di sé che aveva dato una svolta al tentativo del 1° agosto del 1938.*

*«Le cycle est terminé...», avrà a scrivere il francese; ma il suo con la parete nord delle Jorasses non è stato un rapporto perdente, ma eccezionalmente umano: quello del corteggiatore che non ha lesinato i mezzi ma a cui è mancato il coraggio nell'ultimo atto, quello di oltrepassare la soglia di una porta che il proprio carattere gli impediva di considerare.*

*E allora resta la montagna: quel lungo sperone ora asciutto, ora sporco di neve, che osservato dal nido d'aquila del Leschaux appare così orgoglioso e indifferente. Sarà forse lui lo sconfitto? No di certo.*

*Se ne sta là sorridente, anche cinquant'anni dopo, chiamando a sé un mondo di alpinisti sognanti, che nel severo ambiente che li circonda, come nei mitici passaggi raccontatici dalla storia, rincorrono il realizzarsi dei propri desideri.*

*Se ne sta là muto e vincente...*

**Marco Valdinoci**

---

## **Uno scacco alla Walker**

---

Oggi, 1° agosto, con l'amico Jean Leinger attacchiamo le prime rocce dello sperone. Il giorno è appena sorto ma io conosco già il primo tratto e usciamo quindi velocemente dalle prime difficoltà...

... Abbiamo nei sacchi tutto ciò che serve per andare incontro ad eventuali imprevisti. Cibo, vestiti caldi, materiale d'arrampicata: c'è un po' tutto. Saliamo allegramente con il morale disinvolto quanto un progetto di tal genere ce lo può permettere. Solo una totale incoscienza potrebbe allontanare o far scemare ulteriormente la tensione nervosa al livello in cui si trova normalmente quando, dopo mangiato, si sonnecchia su una sdraio in qualche angolo dietro l'albergo. Del resto perché nascondere, non è forse vero che le grandi vie sono fonte di un forte stress emotivo? E non è altrettanto vero che questa tensione, che vi chiude lo stomaco al punto tale che dopo qualche boccone siete sazi, scompare allorché i pericoli vi appaiono terminati? Lasciando così spazio pressoché istantaneamente ad un appetito che vi farà recitare la parte di Gargantua? Ma in tutto c'è una progressiva gradualità e noi siamo, a questo proposito, in un ottimo stato d'animo.

Qualche passaggio su neve dura, pressoché ghiaccio, ci obbliga a tagliare gradini, poi attraverso stretti pendii di neve costeggiamo la base di una delle zone più verticali dello sperone.

... Ed eccoci sotto il passaggio chiave, che avevo osservato per molto tempo da

ogni angolazione possibile, e che mi sembrava l'ostacolo maggiore di questa via. Si presenta come un triplice diedro inclinato verso sinistra dall'aspetto severo, alto una mezza lunghezza di corda.

... Jean mi guarda filando dolcemente la corda: un chiodo che pianto con forza, lascia udire la sua nota acuta: terrà. Aiutandomi con esso traverso a sinistra nel diedro principale montando su una piccola cornice larga pochi centimetri. Mi pare necessario, per poter proseguire con una certa sicurezza, porre un'altra protezione e quindi piantato un ulteriore chiodo e afferrandomi a minuscoli appigli esco dalla parte più difficile di questo passaggio.

... Ora niente dovrebbe più fermarci sino in vetta, che in realtà è ancora lontana. Recupero i sacchi poi Jean mi raggiunge e insieme osserviamo i ripidi scivoli di neve che ricoprono quasi totalmente una grande placconata disposta verso sinistra dall'aspetto piuttosto liscio. Sopra molto in alto straordinariamente verticale, il risalto mediano di questo formidabile sperone sembra voler fermare ogni nostro tentativo di procedere. L'impressione è piuttosto violenta, forse un po' troppo...; le condizioni della neve frenano il nostro slancio; proviamo a consigliarci sulla via da seguire: il morale si sbriciola; uno dei due butta là un «allora che si fa?». Subito ci sentiamo come liberati da un peso: ci rendiamo conto che scenderemo. Dopo parole di questo genere non c'è che una soluzione: la fuga, che è giusto chiamare con il suo nome. Una specie di diserzione quindi.

Certo non ce lo confessiamo così apertamente e impieghiamo del tempo e molti giri di parole per passare in rassegna tutte le possibili ipotesi per una positiva soluzione del problema: e così si chiama in aiuto la possibilità di scendere contrapprendola, a dire il vero senza troppa convinzione, a quella di riprendere l'arrampicata. Ovviamente non ci si sforza di trovare argomenti troppo favorevoli a quest'ultima e di farsi prendere da argomentazioni a tale riguardo. Certo è vero, c'è molta neve e conviene tornare quando le condizioni saranno migliori. Quelle nelle quali ci troviamo ci costringerebbero o a perdere troppo tempo per superare questi scivoli con le giuste precauzioni o ad assumerci troppi rischi per mantenere un orario accettabile...

... Bisogna saper fare dietro front qualche volta, quando gli elementi lo comandano ed è saggezza obbedir loro e non correre verso la propria fine per sottostare ad uno stupido orgoglio. Il morale è andato del tutto ma ci ritiriamo con onore. Abbiamo trovato le argomentazioni adatte a garantire la dignità della nostra fuga. E tutto sommato siamo quasi convinti di aver riportato una vittoria su noi stessi...

... Ora che la decisione del ritorno è presa possiamo permetterci di prendere in considerazione nuovamente tutte le buone ragioni che potrebbero spingerci a continuare...

...  
Ah, se in quel momento avessimo saputo che qualche giorno più tardi, mentre traversavamo la Verte verso l'Arete du Jardin, tre italiani, Cassin, Esposito e Tizzoni, avrebbero attaccato e raggiunto dopo tre giorni di sforzi la sommità della Walker, non avremmo abbandonato il campo così velocemente, ma anzi, beneficiando di un tal stimolo, probabilmente saremmo riusciti. Ma ingenui e non informati di una possibile concorrenza in un

tentativo di tale complessità, ci lasciamo andare pensando fosse ragionevole attendere giorni migliori. Errore comune quanto il credere ai vantaggi dell'attesa, che in genere porta alla defezione e a insuccessi.

Ma senza entrare in queste considerazioni ci lanciamo nella discesa raggiungendo rapidamente la valle e dopo la nostra traversata della Verte veniamo a sapere dell'exploit degli italiani; ne sono sconvolto e orribilmente indispettito. Faccio dell'inutile retrospettiva deplorando quello sciocco colpo di sfortuna che ci ha portato alla ritirata. Rimuginiamo il mio dispetto e spingendo le cose all'esagerazione mi mostro ai miei compagni demoralizzato sino all'indifferenza: «... non è nulla, non conta niente».

In seguito, con il passare del tempo, uno o due giorni dopo finisco per riderne, dapprima un po' forzatamente, con gli amici che, come Jean sin dall'inizio, non avevano preso la cosa in modo così tragico..

Da *Alpinisme et competition* di Pierre Allain (traduzione di Marco Valdinoci).



---

## Sabato 6 agosto...

---

Un buio intenso, che accentua il freddo ed il silenzio, avvolge ogni cosa quando, il mattino di giovedì 4 agosto, lasciamo il rifugio Leschaux e iniziamo così la nostra nuova avventura.

Solo il primo tratto del ghiacciaio è in buone condizioni: man mano che ci avventuriamo si fa sempre più accidentato. Tuttavia le nostre orme di ieri ci consentono un'andatura spedita e in un paio d'ore giungiamo alla crepaccia terminale, che attraversiamo all'imbocco di un colatoio di rocce friabili, un poco a sinistra dello sperone. Procediamo nella formazione, che rimarrà immutata per tutta l'ascensione: Cassin-Esposito-Tizzoni.

...

Troviamo poi alcuni piccoli gradini, che ci fanno pensare che qualcuno ci abbia preceduti e ci mettono in orgasmo: alla base del diedro di cui si è tanto parlato e che è alto 75 metri, troviamo anche un fiammifero e residui di carta.

Levati i ramponi, attacco il diedro salendo dapprima abbastanza sollecito, poi man mano l'impegno aumenta fin che arrivo ad un comodo pianerottolo, dove sono raggiunto dai compagni.

Le difficoltà ora aumentano e la possibilità di mettere chiodi invece è minima.

...

Ogni traccia di passaggio è scomparsa e appena i compagni mi raggiungono, tutti insieme ce ne ralleghiamo. Seguono poi diverse placche, leggermente inclinate ma molto lisce, che conducono al centro di una specie di piccolo anfiteatro, le cui pareti alte una decina di metri sono strapiombanti e per di più coperte di vetrato.

Dopo aver superato la paretina di sinistra (...) calziamo nuovamente i ramponi per affrontare lo scivolo ghiacciato, alquanto pendente. Tolgo dal sacco un martello da ghiaccio, da me fabbricato e incidendo i gradini su questa superficie poco invitante. Saliamo due tiri di corda in linea retta, poi il fianco si raddrizza e diviene un muro verticale: uso allora uno dei miei chiodi speciali da ghiaccio, semitubolari, già collaudati con pieno successo durante gli allenamenti e, dopo aver passato nell'anello il moschettone e indi la corda, chiedo ai compagni se sono ben saldi sui

gradini e effettuo una traversata di una decina di metri, molto esposta, e mi riporto alle rocce. Esposito e Tizzoni mi raggiungono e a quest'ultimo, nel recuperare i chiodi, capita di fare qualche volo.

...

Sta per imbrunire e, data l'ora, consideriamo più logico e prudente fermarci: decidiamo infatti di pernottare qui e siamo contenti della nostra progressione, poiché ci siamo alzati di circa 450 metri dalla crepaccia terminale e siamo a quota 3350. Ci rifocilliamo abbondantemente.

...

La notte è fredda e questo ci induce a sperare nel bel tempo per l'indomani. Il desiderio di poter dormire naufraga per l'assordante concerto delle scariche di sassi che scendono continuamente nel canalone a fianco della punta Walker. Riesco poi ad assopirmi, ma lo spazio che ci dividiamo è davvero esiguo e gli amici, nonostante il mio ripetuto invito al riposo, si abbandonano a lunghe chiacchierate e allegre risate. Così fra un pisolino, una brontolata, le scariche e le battute degli amici, la notte passa!

Al mattino con un poco di ginnastica ridiamo ai muscoli la necessaria elasticità.

...

Ora dobbiamo superare il gigantesco diedro che sta sopra coi suoi difficili strapiombi. Dopo averlo ben guardato, concludo che è impossibile superarlo a destra, poiché è un unico lastrone liscio e compatto, privo anche di una pur piccola incrinatura dove poter mettere un chiodo di assicurazione. Mi porto perciò sul lato sinistro che dapprima è strapiombante al massimo: mi innalzo lentamente e a prezzo di enormi sforzi.

...

Tizzoni a questo punto segnala di aver visto sul ghiacciaio due persone che si dirigono verso lo sperone. Sapremo poi che si trattava di Giusto Gervasutti con Arthur Ottoz, che, giunto alle placche, ancora una volta preceduto come alla punta Croz, ha invertito la rotta.

Usciti dal gran diedro riprendiamo a salire e qui dobbiamo lavorare su ghiaccio durissimo e ripido. Calziamo nuovamente i ramponi. Incido i gradini salendo per due lunghezze di corda leggermente a sinistra fin sotto una fascia di roccia mista a ghiaccio, decisamente a piombo. A un metro circa di distanza da essa, mentre sto



piantando un chiodo, il martello rimbalza e la punta mi provoca un piccolo foro tra l'occhio destro ed il naso.

Gli amici che intanto mi hanno raggiunto si allarmano a vedere tanto sangue che arrossa il ghiaccio ai miei piedi. Comprimo subito la ferita con manciate di neve e, quando il sangue è in parte fermato, Esposito mi mette un cerotto.

– Sembri un pirata – motteggia Tizzoni, mentre riprendo ad arrampicare, spostandomi verso sinistra.

...

Il tetto che ci sbarra la via non promette alcuna soluzione e lascia adito al pensiero di aver inutilmente osato fin qui.

Decido allora di forzare da un'altra parte facendomi calare da Esposito con l'aiuto di un cordino per una dozzina di metri circa; poi, facendo pendolo, dopo diversi tentativi, afferro un piccolo spuntone. Da lì mi sposto leggermente e trovo un esile intaglio per poter appoggiare un piede. Un altro tetto giallastro che viene all'infuori è aggirato e finalmente otto metri più in là raggiungo un ospitale ballatoio.

...

Dalla vetta però ci separano ancora almeno 500 metri e non riusciremo certo a percorrerli prima di sera. Sono già le 17.30: il secondo bivacco avverrà in piena parete.

Purtroppo il tempo si sta guastando e in pochi minuti cadono ghiaccioli di neve che imbiancano la parete. Conosciamo la fama di questa muraglia e delle bufere sul Bianco, inoltre abbiamo un numero limitato di chiodi perché in molti passaggi particolarmente difficili non è stato possibile a Tizzoni di recuperarli. Fatti i conti, ci rimangono in totale 14 chiodi più 3 da ghiaccio: basteranno per una eventuale ritirata?

...

Mi affretto a riprendere la salita perché sul ripiano c'è posto solo per due e per di più il pomeriggio è già molto inoltrato.

...

Una stretta fessura strapiombante mi costringe ad una nuova piramide e di buon grado Esposito mi offre nuovamente le sue spalle con la speranza di poter cavarcela presto. Il passaggio è difficile e saporito. Ad Ugo, che mi incita a far presto per il timore del buio incipiente, grido: «Mandami un paio d'ali!».

Dopo circa un'ora e proprio quando or-

mai non ci si vede più, stiamo tutti e tre sotto il torrione grigio, su di un pianerottolo, dove passeremo la notte.

...

Il risveglio al mattino ci offre la visione di un cielo abbastanza limpido, ma temiamo non duri poiché siamo a 3700 metri di altezza e dovrebbe fare più freddo.

...

Proseguiamo per diverse lunghezze di corda sul costone: vedo, un centinaio di metri sopra di noi, presentarsi uno strapiombo che butta all'infuori, repulsivo. Capisco che l'unica via praticabile è sulla sinistra, dove scende un canale ripido e sottoposto ogni tanto a scariche di ghiaccio. Sperando nella fortuna mi dirigo da quella parte.

Entro per primo in un colatoio che può trasformarsi in trappola mortale: dapprima trovo ghiaccio, poi man mano la roccia predonima, ma è poco solida e i chiodi non sono certo molto sicuri. Quando abbiamo percorso 60 metri incomincia a nevicare ed intanto i proiettili... di ghiaccio si fanno sempre più numerosi. Finalmente trovo sulla destra una via d'uscita dall'imbuto.

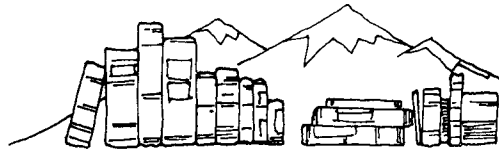
...

Proseguiamo diritto per rocce sconnesse e malsicure. Un colpo di vento apre la nebbia che ci avvolge ed intravvedo alla mia destra la punta Croz, quasi alla nostra altezza. Siamo ormai in vetta, mancheranno sì e no 150 metri. Torniamo in pieno spigolo ed ecco scatenarsi un furioso temporale.

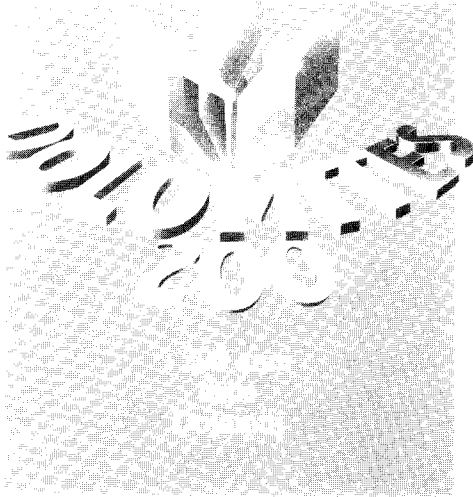
Siamo investiti da continue scariche elettriche, poi dalla grandine e ci è impossibile proseguire in quelle condizioni. Ci mettiamo il sacco da bivacco sulla testa e copriamo anche le parti metalliche delle piccozze. Nevica anche, ma dopo mezz'ora tutto pare placarsi ed allora riprendiamo inflessibilmente a salire: gli appigli però sono ricoperti da una crosta gelata e faticiamo molto.

Appena entriamo in un ripido colatoio di ghiaccio, riprende a nevicare, però vogliamo uscirne a tutti i costi ed è una lotta dura con la neve che con pari caparbietà cade abbondante. In piena tempesta, verso le tre del pomeriggio di sabato 6 agosto, mettiamo piede sulla cima della Walker: abbiamo vinto!

Da Cinquant'anni d'alpinismo di Riccardo Casin.



## L'omaggio alle Dolomiti è festa per l'alpinismo



Trentino, Alto Adige, Veneto sono in fervore di iniziative per ricordare il bicentenario dolomitico. I "Monti Pallidi" esistono da ben prima ma è da due secoli che si identificano come *Dolomiti*.

Per il vero manca ancora qualche decennio perché è con la prima metà dell'Ottocento che le esplorazioni inglesi e tedesche rendono ufficiale tale termine, sicuramente già nel linguaggio corrente.

*The Dolomite Mountains* titolano infatti Gilbert e Churchill le "cronache" dei loro giri tra i monti pallidi, effettuati nel triennio 1861-1863.

E poi venne Paul Grohmann, che nel medesimo periodo inizia la conquista alpinistica delle principali cime. Con la guida Lacedelli sale nel 1863 la Tofana di Mezzo e l'anno successivo, sempre con Lacedelli, il Sorapis. E poi Punta Penia in Marmolada. Nel 1877, a documentazione di quanto fatto, con sistematica regolarità, esce il suo *Wanderungen in den Dolomiten*, ma la consacrazione ufficiale del termine si ha un anno prima, quando esso appare nelle carte topografiche dell'Impero d'Austria e d'Ungheria.

Dolomiti si diceva. Il merito effettivo è però di Nicolas-Théodore de Saussure (sì, il figlio

del ben più noto Benedict), anche lui uomo di scienza come il padre, che nel 1796 propone di "appellare" come Dolomia la roccia scoperta da Sylvain Guy Tancrède de Gratet de Dolomieu, il quale, analizzandone la composizione chimica, la scoprì come «une pierre calcaire très peu effervescent». Non una comune calcite, quindi, ma un carbonato doppio di calcio e magnesio.

Uomo dalla vita avventurosa e ricca di peripezie il Dolomieu, ma nel contempo studioso serio (più vulcanologo che geologo dicono però i suoi biografi), cui arrise la soddisfazione, che non è di molti, di veder assegnato il proprio nome ad un suo studio. Tanto che egli ebbe modo di far conoscere le sue osservazioni con le famose "Lettres sur un genre de pierre que l'on a depuis appelé de son nome *La Dolomité*".

Qualcuno per precisione documentale potrà accennare al fatto che non si è certi che Dolomieu sia transitato nel territorio, giusto duecento anni fa. Può essere l'anno dopo, come può essere anche che non l'abbia toccato affatto e vi sia soltanto transitato ai margini, in uno di questi due anni, nel corso di un suo viaggio ad

Innsbruck attraverso il Brennero. Il fatto è però che portò con sé i campioni di tali rocce e che nel 1791 a Parigi arrivò alla loro formula chimica.

Sono aspetti del tutto marginali, che si collocano come curiosità, nulla di più. Oggi abbiamo *Le Dolomiti* ed esse vengono festeggiate.

Hanno necessità di essere reclamizzate? Probabilmente no. Ancor prima che da noi indigeni sono state "scoperte" da avventurosi d'oltralpe.

Ai nomi già citati possiamo aggiungerne numerosi altri, così come vengono alla mente: i Tuckett, i Ball, i Murray, i Witwell, i Freshfield, i Dévouassond, i Berger, i Compton, i Preuss, i Winkler, gli Ampferer, le Edwards, le Stephen.

Poi sono state il regno del mitico sesto grado, ove l'uomo riteneva di aver toccato l'impossibile, e poi via via palestra abituale, ma sempre affascinante, per le nuove imprese.

*L'enrosadira* torna di continuo ad ammaliare, generazione dopo generazione, per l'entroterra delle sue leggende, per il paesaggio suo unico, per le tonalità dei suoi colori al tramonto, per il rapporto di grazia che richiede la salita e quindi i "Monti Pallidi" non mancano, né mancheranno mai di pubblico, di ammiratori.

Ma se anche, a voler analizzare, non è estranea una componente di marketing nell'avvenimento oggi celebrato, e che continuerà ad esserlo per tutto l'89, non è male che istituzionalmente le Dolomiti abbiano una loro esaltazione.

Mario Malossini, Assessore al Turismo della Provincia autonoma di Trento, ha



Sylvain de Dolomieu  
in ritratto d'epoca.

sottolineato come il bicentenario, in quanto manifestazione, significhi «omaggio alla montagna in generale, allo spirito e alla cultura della montagna, al rapporto tra l'uomo e la montagna, l'ambiente, la natura».

L'avvio di queste celebrazioni si è avuto domenica 26 giugno al rifugio Brentei in Brenta, ove già la sera prima erano saliti nomi ufficiali dell'alpinismo italiano ed internazionale, di ieri e di oggi. Jim Bridwell dagli USA, Cristophe Profit dalla Francia, Lothar Brandler dalla Germania, i fratelli Ives-Claude e Nathalie Remy dalla Svizzera, Silvio Karo dalla Jugoslavia, Krzysztof Wielicki dalla Polonia, Kurt Diemberger dall'Austria; e poi il nutrito stuolo degli italiani con Riccardo Cassin sempre pimpante, e Armando Aste, Graziano Maffei, Alessandro Gogna, Giampiero Di Federico, Sergio Martini, Toni Valeruz, Heinz Mariacher... In mezzo a tutti, gran patriarca e padrone di casa, con il fascino di chi oramai è entrato nella storia, Bruno Detassis.

*Festa grande.* Vigilia nel raccolto tepore del rifugio, poi al mattino, animatore Reinhold Messner, il dipanarsi del programma ufficiale. La Messa davanti alla cappelletta, cui il Crozzon faceva da affresco, i saluti, le motivazioni, i premi agli alpinisti ospiti (di gran rilievo la pubblicazione *Dolomiti trentine* edita per la circostanza del bicentenario), e kermesse conclusiva, che ha dato contorno di popolo alla manifestazione.

Non sono mancati i richiami "wilderness" di cui Messner si è fatto portavoce. Esortazione, *il va sans dire*, da accettare (da chi peraltro finora non l'abbia vissuta), ma discorso che deve entrare sostanzialmente nella cultura delle istituzioni, avendo soltanto esse forza cogente per l'attuazione di un codice di salvaguardia. Non invece se dovesse porsi come posizione radicale, di vincoli. L'uomo ha bisogno della montagna, *di montagna*, sempre più bisogno. Deve trovare in essa il "rumore del silenzio" per rubare un affascinante pensiero samiveliano, la possibilità di un recupero a quanto l'uomo urbano non può trovare nelle varie vie Gluck.

Il singolo dovrà semmai adattarsi, per educazione o per rigido controllo, al rispetto di quanto le istituzioni stabiliscono a tutela di un patrimonio comune e sempre più limitato.

Giusto quindi porre il problema in questo bicentenario dolomitico, perché l'Alpe non può essere un altro dei prodotti "usa e getta" propri delle società di consumo, ma un giardino, una *enrosadira*, ove tutti,

anche le generazioni di domani, possano sprofondarsi, isolarsi, godere, estasiarsi, sognare.

Le celebrazioni sono così partite e Dolomieu, oltre che alla scienza, rende, a distanza di due secoli, un nuovo servizio agli antichi "Monti Pallidi". Dall'ovest all'est, dal Brenta ai Cadini, sarà un'occasione di riflessione per capire la ricchezza, spesso non sufficientemente valutata, di questo patrimonio, un'occasione per rivivere, tra storia e realtà, il sempre nuovo e splendido e ammaliante mondo dei "Monti Pallidi".

Giovanni Padovani

---

### Valboite Cadore 15° Festival del cinema di montagna non professionale

---

Ha trionfato il nuovo alpinismo, vale a dire l'arrampicata libera, al 15° Festival del Cinema di Montagna riservato a film non professionali nei due formati 16 mm e Super-8, svoltosi in luglio in Valboite Cadore (tra S. Vito e Borca, nella sala del Centro Turistico Sociale Pio X), organizzato dalla Azienda di promozione turistica in collaborazione con il Club Alpino Italiano. La giuria ha infatti individuato come migliori opere di entrambe le categorie, sulla ventina selezionate per il concorso, *Porfido Ballet* dell'altoatesino (di Bolzano) Aldo Doliana e *Uno spigolo due facce* del bresciano Marco Preti.

Autentico "balletto" sorretto da splendide immagini e da un funzionale commento musicale il primo, in cui si racconta l'avventura come sogno, quindi idealizzata, di uno scalatore estremo appunto fra danza e rischio, in un simpatico accostamento sportivo ed ecologico con una lucertola incontrata sulla strapiombante parete.

Ancora alpinistico, però inserito in un racconto ricostruito che si colora di "giallo" il secondo, ambientato in Thailandia. Una montagna sacra viene profanata sulla spinta venale di un antiquario che chiede allo scalatore di portargli una statuetta votiva conficcata nella roccia.

Ai due autori sono andati rispettivamente i Gran Premi "Valboite Cadore" (scultura in bronzo di Augusto Murer che raffigura un uomo armato di cinepresa, nella fusione eseguita in esclusiva per il Festival) e "Leone di San Marco" della Regione Veneto, in vetro di Murano spruzzato d'oro zecchino.

Ma il film di Doliana ha pure ricevuto il Premio del C.A.I. destinato, attraverso la Commissione cinematografica dello stesso Club Alpino Italiano, a quell'opera di particolare peculiarità che promuove l'alpinismo in ogni sua manifestazione. Han capito molto bene la sostanza e le finalità di questo Festival gli autori del cinema prodotto in proprio e fatto in... casa, come hobby culturale e affettivo, capace di soddisfare personali esigenze. Anche quest'anno, come in passato, lo schermo della rassegna cadorina ha avuto la funzione di una immensa finestra luminosa aperta sulla montagna con tutte le sue problematiche, con l'ansia, inoltre, di partecipare in qualche modo alla difesa del territorio. Senza perdere di vista l'Uomo. Si son visti film sul recupero di vecchi mestieri e di antiche tradizioni, valorizzanti anche la cucina "povera" di un tempo. Venati talora di umorismo, intenso e affettuoso. Da citare *La spusa a par* di Enrico Belotti e *Pianeta Salama* di Giorgio Forlani. Ad una competizione agonistica, di particolare significato, e cioè quella dei cani da slitta sulle piste innevate proprio della Valle del Boite (ma anche del Trentino e dell'Alto Adige), in un intarsio ideale e per questo premiato col proprio Trofeo dalla Giuria Popolare composta per la prima volta quest'anno da ospiti della Vallata, è stato dedicato il film del bolzanino Carlo Grenzi *Sled Dog*.

Una sezione a parte han formato i film "di viaggio". Apprezzato *Sul sentiero degli Incas* d'un altro autore di Bolzano, Giampaolo Mori. Ma uno dei tre premi speciali a disposizione della giuria è andato per l'agilità e insieme per il puntiglio descrittivo al reportage sulla Cina *La via della seta* del triestino Alessio Zerial. Gli altri due riconoscimenti, rispettivamente al film alpinistico d'arrampicata estrema con finalità didattica *Rock Feeling* del ligure di Alessio Beppe Rizzo, e alle due pellicole del padovano Silvio Basso *Cigni e Olta be Olta*: raffinata visione sul cigno reale portato a ripopolare la laguna veneta e una filastrocca dialettale sui Colli Euganei di strepitosa comicità.

Coll'invio del bando di concorso e verbalmente nel corso della cerimonia di premiazione, è stata annunciata la speciale tematica che verrà inserita nel 16° Festival, già programmato per il luglio 1989. E cioè: "200 anni di scoperta scientifica delle Dolomiti (in tutti i suoi molteplici aspetti: naturali, antropologici, umani)". Al film non professionale vincitore di questa sezione andrà un premio speciale e un rimborso spese di un milione di lire.

Piero Zanotto

---

## Assegnati i premi GSM 1988

---

Le giurie del Gruppo italiano scrittori di Montagna hanno concluso il loro lavoro assegnando i due premi *Alpinismo GSM*, dedicato a Giovanni De Simoni e *Letteratura*, dedicato a Carlo e Luigia Arzani.

Il primo riconoscimento (giuria Spiro Dalla Porta Xidias, Piero Carlesi, Angelo Gamba, segretaria Carla Maverna) è andato a Roberto Mazzilis, già affermato alpinista della nuova generazione, per il suo recente volume *Arrampicata sulle Alpi Carniche*, mentre il secondo (giuria Felice Benuzzi, Spiro Dalla Porta Xidias, Liana De Luca, Giovanni De Simoni) l'ha meritato Diego Banchelli, seguito da Sergio Marchisio e da Maria Claudia Fabbiani.

*Felice Benuzzi*, ancora attivamente presente alla assemblea del GSM, tenutasi a Cortina a fine giugno, è improvvisamente mancato nel mese di luglio. Il mondo alpinistico perde un altro caro amico. Lo ricordiamo collaboratore colto della nostra rivista. A lui va il merito di aver approfondito la personalità della guida Mattia Zurbriggen e di aver ampiamente scritto su padre Giovanni De Agostini, esploratore ed alpinista. Famoso il suo volume, e vero best-seller a suo tempo, anche nelle edizioni in lingua inglese (è prossima una ristampa presso l'editore Nuovi Sentieri) "Fuga sul Kenya", diario di una impresa, cui nel 1943, in piena guerra, toccò l'onore di vari articoli: sul *Times* di Londra ed altre testate. Tre prigionieri involatisi, dopo mesi di preparativi, da un campo inglese salirono la Punta Lenana (m. 4.970) del Monte Kenya issandovi il tricolore. Felice Benuzzi era uno dei tre, assieme a Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti.

Alla consorte l'espressione del nostro profondo cordoglio e del nostro ricordo.

---

## C'è Wilderness e Wilderness

---

A noi piace quella che ha espresso Reinhold Messner lo scorso 14 di settembre sulla parete sud della Marmolada, meno invece quella del 16 agosto, che ha visto i medesimi protagonisti (appunto Reinhold Messner, Alessandro Gogna e Roland Losso) attori di uno show sul pilone aereo, tra il Petit e il Gros Rognon, che consente il collegamento della funivia del Monte Bianco tra Punta Helbronner e l'Aiguille du Midi.

Sono volate parole grosse a Punta Helbronner, a quanto dicono le cronache. C'eravamo anche noi nei pressi, alla maniera antica di far alpinismo, ma l'avvenimento sembra non aver avuto grande risonanza in una Valdigne tutta protesa al grande business turistico. Lassù sul ghiacciaio del Gigante più di uno può essere stato disturbato nelle sue opulenti comodità: il turista desideroso di porre nel cantiere, con qualche decina di migliaia di lire, "l'ottava meraviglia del mondo", la traversata aerea da Courmayeur a Chamonix; lo sciatore accanito intento a rubare all'agosto l'ultima ebbrezza dello sci d'altura.

Sono volate parole ed è da dire che il cittadino pantofolaio o l'interessato imprenditore turistico, che con veemenza dà del "buffone" a chi esprime una propria posizione ecologica, è triste documento di una rozzezza, che alligna in un terreno di coltura del più sfacciato consumismo. Dicono le cronache che Reinhold Messner, salito per mezzo meccanico all'Aiguille du Midi, abbia poi effettuato la traversata a piedi ai Rognon pernottando in tendina, mentre gli altri protagonisti, con il seguito degli accompagnatori, siano saliti per funivia al Torino. A dir il vero ben più spettacolare (e forse più attendibile) sarebbe risultata la provocazione se la salita al rifugio Torino fosse avvenuta a piedi, lungo quella traccia di sentiero quasi desueta, che per il passato ha sperimentato i passi di protagonisti dell'alpinismo. Ma tutto corre oramai di fretta ed anche le provocazioni sono condizionate dal "tempo che incombe".

Annotiamo queste considerazioni perché, a parer nostro, non è su questo fronte che sarà vinta la battaglia dell'ecologia.

I mezzi meccanici, quelli minori come quelli che rientrano nelle "meraviglie del mondo" fanno parte di una realtà che ha fatto, a suo tempo, gridare *tutti* di orgoglio per quanto l'ingegno umano sapeva produrre. Fanno parte poi di un "terziario", che è la base della *nostra* economia, quella di tutti i giorni: l'economia dei colletti bianchi, del tempo libero, dell'affrancamento dalla fatica, l'economia di cui tutti, più o meno, beneficiamo, anche coloro che della montagna correttamente vivono. Non vi sarebbero gli sponsor, infatti, se la montagna (purtroppo) non fosse prodotto di largo, sempre più largo, consumo.

La battaglia ecologica sarà invece vinta sul fronte dell'approfondimento educativo e su quello della "repressione" precisa, puntuale, tempestiva di ogni scorretto uso del bene comune.

Quindi, se non ci convince l'operazione Punta Helbronner ci convince, e come, l'operazione Marmolada. Sia perché porta l'impegno su un terreno di azione concreta, sia perché smaschera i "perfidii utenti" di un bene, la natura, che è di tutti. L'operazione Wilderness alla Marmolada fa seguito all'intervento del gruppo giovanile del Cai di Thiene, animato da Gianfranco Sperotto, che nei mesi scorsi ha attuato una raccolta di rifiuti scaricati alla base della parete sud dall'arrivo della funivia di Malga Ciapela. Tale "vendemmia ecologica" ha accatastato centinaia di sacchi di immondizie sui ghiaioni che scendono verso il rifugio Falier, poi trasportati a valle da un elicottero della provincia di Trento. Ora Messner, con Gogna, Losso e la guida Giuseppe Miotti, si è calato lungo il canalone Antermoia scoprendo una montagna di rifiuti, prevedibili ed imprevedibili: enormi lamiere, tubi di metallo, legname, attrezzi da lavoro, bottiglie, lattine, pacchi di riviste

pornografiche, quantità enormi di polietilene espanso... Di tutto ciò vi è ampia documentazione fotografica. Purtroppo tale è la realtà.

L'operazione Wilderness di Messner ed amici, che documenta le aberrazioni dell'*inciviltà dei consumi*, è da augurarsi (ma riteniamo lo sarà senz'altro) dia concreto seguito all'azione intrapresa dal pretore di Rocca Pietore, che ha intimato ai proprietari della funivia di ripulire la base della parete ed il ghiacciaio. Non potranno essere più "grida manzoniane" le ordinanze del pretore di Rocca Pietore, né quelle di altri suoi colleghi, se attorno ad esse faranno corona le iniziative materiali di chi guarda all'ambiente come un bene da godere ma anche responsabilmente da trasmettere. Questa è la strada da seguire e da sostenere. Le altre regalano soltanto un titolo su qualche colonna.

**Giovanni Padovani**



Canalone d'Antermoia nella parete sud della Marmolada. La foto è di per se stessa eloquente.

---

## ANTELAO

---

Ad ogni nuova guida di Luca Visentini si sfodera la personale sfilza di pubblicazioni della collana edita dalla Athesia di Bolzano. Servirà almeno a segnalare a qualche distratto giovanissimo un nuovo libro ignorato?

Il lavoro di Luca Visentini (nato a Milano nel 1954) da sette anni assume ad ogni svolta un nuovo aspetto. Sinora sono state pubblicate le guide delle Dolomiti di Sesto (1983), del Gruppo della Marmolada (1980), del Gruppo del Catinaccio (1979), del Latemar (1985), del Sassolungo e Sella (1981).

Ora appare questo «Antelao, Sorapiss, Marmarole» che è una guida all'escursionismo e alle vie normali di salita alle vette più importanti. Insomma, cambiano le montagne, sempre però dolomitiche. Ma non cambia la formula di stesura dominata dalle eccellenti illustrazioni dovute alla macchina fotografica del Visentini e riprodotte in modo eccellente dalla Athesia.

Qui siamo nelle Dolomiti Orientali, nel cuore del Cadore. Con l'Antelao ci troviamo su una montagna, grazie all'altezza, un po' di tipo occidentale. La sua vetta attinge i 3264 metri (seconda in Dolomiti alla sola Marmolada) e sorge a forma di piramide ammantata di nevi e ghiacci.

Con il Sorapiss ci troviamo su un altro tremila (3205 per l'esattezza).

E' questo un massiccio che sorge a forma di bastione in proseguimento della catena delle Marmarole.

Esso domina la conca di Cortina. Le Marmarole invece sono la catena dolomitica per eccellenza (tredici chilometri).

Hanno una loro asprezza e non sono così frequentate (cioè sviliate) come altre cime dolomitiche. Il nome Marmarole deriverebbe dallo splendore dei loro ghiacci (così come per la Marmolada).

Gli schizzi topografici, dovuti tutti al Visentini, non solo mettono in evidenza i percorsi escursionistici principali ma pongono in rilievo anche la rete considerevole di rifugi e bivacchi fissi. Siamo in zone ben attrezzate. Eppure, qua e là, nel libro del Visentini,

affiora il rammarico per la scarsa frequenza di escursionisti ed alpinisti. I bivacchi fissi e i rifugi della zona sono frequentati solo nei venti giorni centrali dell'estate. Poi è la pace dell'alta montagna. Quella pace che l'uomo tanto insegue fuori dalle sue nevrotiche città.

**Armando Biancardi**

«Antelao, Sorapiss, Marmarole» - di Luca Visentini - Form 19X25 - Pagg. 213 con 125 illustrazioni a colori - Editrice Athesia - Bolzano - 1986 - L. 29.000.

---

## LA GRANDE TRAVERSATA DELLE ALPI

---

A poco più dei suoi primi dieci anni di vita, l'Associazione Grande Traversata delle Alpi (GTA) con la collaborazione di Comuni e Comunità Montane, Province e Regione Piemonte, ha dato alle stampe il primo volume della nuova serie delle Guide GTA dedicato alla Provincia di Cuneo.

Come nelle precedenti edizioni, la pubblicazione presenta notizie utili alla conoscenza della natura e della cultura, ai boschi e pascoli, flora e fauna, alle riserve naturali, alpeggi e vecchie borgate, abbazie ed iscrizioni rupestri, nonché tutti i dati per organizzare le vacanze: posti tappa, rifugi, trattorie e negozi, orari delle autolinee per gli eventuali spostamenti.

La guida descrive gli itinerari dall'alta Val Tanaro alla Valle Po, interessando le valli Tanaro, Ellero, Pesio, Vermenagna, Gesso, Tinée, Stura, Grana, Maira, Varaita, Po e Pellice attraverso i Parchi dell'Argentera, dell'alta Val Pesio e la Riserva di Palanfrè. Sono anche descritti gli anelli delle valli Maira-Varaita-Po e Stura-Maira-Varaita ed il prestigioso anello del Monviso.

Superfluo sottolineare il rilevante interesse escursionistico della zona trattata, sia dal punto di vista ambientale che da quello culturale.

La nuova Guida integra il lavoro svolto con grande dedizione e competenza dall'Associazione a favore di un settore alpino di notevole importanza naturalistica.

**Franco Bo**

*La Grande Traversata delle Alpi - Provincia di Cuneo* - 210 pagg. con numerose fotografie a colori e carte geografiche per tutti i percorsi descritti - Priuli e Verlucca editori - Lire 25.000.

L'Autore è guida alpina, giornalista e fotografo professionista, nato a Villeneuve (Aosta) nel 1943. Ha al suo attivo, oltre numerosissimi reportages, due volumi di successo come coautore: "Sci-alpinismo in Valle d'Aosta" e "Valle d'Aosta: le grandi escursioni".

In questi settanta itinerari, di difficoltà media, egli ha avuto come collaboratore nelle verifiche sul posto, nei testi e nelle foto, la moglie Palmira Orsières, fornendo un lucido esempio di felice connubio.

I nomi delle montagne che ricorrono nel volume non sono soltanto quelli celebrati del Monte Bianco, delle Grandes Jorasses, del Cervino, del Monte Rosa, del Gran Paradiso, del Grand Combin e del Dent d'Hérens, vale a dire, delle vette oltre i quattromila. Ma anche dell'Emilius, del Mont Dolent, della Tersiva, del Grand Tournalin, della Grande Sassièrè, della Grivola, del Rutor, che sono un po' le montagne valdostane più modeste. E, infine, molti itinerari si addentrano fra i monti sconosciuti anche agli specialisti, fornendo argomento di suggestiva scoperta.

Il volume, che fa parte della collana "Sentieri d'Italia", si articola in quattordici capitoli ognuno dedicato ad ogni singola valle. Valle Centrale, di Champorcher, di Cogne, la Valsavarenche, di Rhêmes, la Valgrisenche, di La Thuile, di Veny e Ferret, del Gran S. Bernardo, di Valpelline e di Ollomont, di S. Barthélemy, di Valtournenche, d'Ayas, di Gresoney.

Anche se non fosse detto, si sente che il Giglio è una guida alpina e un valligiano, per la precisa descrizione degli itinerari. In questi, oltre alle consuete indicazioni, ci sono delle foto documentaristiche quasi tutte degli Autori, che non è possibile passare sotto silenzio. Il libro può vantarsi di essere la prima guida con l'indicazione aggiornata dei segnavia della rete escursionistica regionale.

Dice Pietro Giglio: «Che si sia risvegliato un interesse per l'escursionismo e di conseguenza per la natura, lo dimostra anche il varo della Legge Regionale n. 15 del 22 aprile 1986 "Interventi per il recupero e la valorizzazione dei sentieri di montagna in funzione dello sviluppo del turismo escursionistico"».

È in definitiva una pubblicazione che consiglierai a chi vuole prendersi il gusto d'una conoscenza preliminare di una delle più celebri valli delle Alpi.

*Andar per sentieri in Valle d'Aosta*, di Pietro Giglio - Form. 17X23 - Pagg. 160 con 120 illustrazioni in b.n. e a colori con cartografia - Editrice De Agostini - Novara - 1988 - L. 28.000.

---

**SCOPRIRE L'OSSOLA**

---

L'Ossola con le sue valli laterali Divedro, Bognanco, Antrona e Anzasca sulla destra, Devero, Antigorio-Formazza, Vigizzo e Isorno sulla sinistra, assume notevole importanza tanto sotto l'aspetto morfologico quanto sotto l'aspetto turistico-culturale.

Una delle più belle zone dell'intera cerchia alpina, con ampie possibilità per l'innamorato della natura che, nella realizzazione degli itinerari, intende soffermarsi e vivere le realtà locali con le sue testimonianze di cultura di ogni genere. Una ricca e variegata fauna e flora rappresentano infine un interesse e spinta ulteriori ad una vacanza in questa zona, ancora deposito di angoli poco frequentati e conosciuti.

Teresio Valsesia, profondo conoscitore ed estimatore della Valle, dopo la pubblicazione del volume "Val Grande, ultimo paradiso" nel 1985 e "Escursionismo nelle Valli Ossolane con 24 proposte-itinerari" nell'87, offre una nuova testimonianza-guida per un «turismo diverso, lontano dal clamore dei grandi insediamenti, un turismo che chiede all'uomo di ascoltare se stesso per sentirsi in armonia con il respiro profondo della natura e delle tradizioni».

In collaborazione con Paolo Bossi, ha realizzato, per le Guide De Agostini, questa nuova pubblicazione "Scoprire l'Ossola e le sue valli", impostata su una descrizione generale dell'ambiente naturale, storia e archeologia, architettura e arte, e su capitoli riferiti alle singole valli. Corredata da una carta turistica-stradale in scala 1:90.000, è completata infine dalla descrizione dei numerosi itinerari escursionistici.

Il volume, con splendide fotografie a colori, è documento di notevole impegno e valore per la conoscenza delle tradizioni e delle bellezze dell'Ossola.

**Franco Bo**

*Scoprire l'Ossola e le sue valli*, di T. Valsesia e P. Bossi - 112 pagg. con fotografie a colori e carta turistica-stradale in scala 1:90.000 - Editrice De Agostini - Lire 13.500.





**L'assemblea dei delegati  
del 12 e 13 novembre  
Vicoforte: proposta per  
un forte momento associativo**

È nel calendario. L'assemblea dei delegati 1988 è fissata al Santuario di Vicoforte di Mondovì. Le sezioni hanno già ricevuto la circolare del presidente centrale, che richiama le motivazioni di tale incontro e la monografia, che fa la storia di questo luogo di spiritualità, nel contempo significativo documento dell'architettura piemontese. Perché Vicoforte? È presto detto. Nel 1989 la G.M. festeggerà i suoi 75 anni di vita. Momento di semplice festeggiamento o qualcosa di più?

Qualcosa di più è stato detto in Presidenza Centrale. Nel 1968 il sodalizio si è riunito al Santuario della Madonna della Corona, a Spiazzi di Monte Baldo, per riflettere sulle ragioni d'essere di una esperienza comunitaria. Servi e come. Servi l'incontro a riconfermare posizioni d'origine, proprio alla vigilia di grandi sconvolgimenti societari. Oggi, a distanza

di vent'anni, si parla, per segno opposto, di riflusso, di deideologizzazione. Quale la nostra posizione in questo nuovo assetto della società? Un sodalizio alpinistico al servizio del consumo, del momento ludico sempre più ampio o qualcosa di *diverso* e di *più*?

Allora, è stato detto, ritroviamoci per una riflessione e dedichiamo l'assemblea dei delegati '88 particolarmente a questo scopo, in modo d'arrivare corroborati, più preparati ai programmi che dovremo impostare per il prossimo anno.

Stimolo a questa riflessione saranno due contributi che porteranno due nostri amici; il primo del professor Ulderico Bernardi su *L'associazionismo come impegno sociale* e il secondo di don Rodolfo Reviglio (figlio di Natale, che fu nostro presidente centrale) su *La spiritualità nella società moderna*.

L'assemblea darà spazio anche agli adempimenti dovuti, ma questi due dovranno essere i momenti principali del nostro incontro.

È riflessione che deve toccare i delegati, ufficiali rappresentanti delle singole sezioni, ma contemporaneamente le sezioni stesse a partire dai rispettivi consigli. Se i consigli sezionali faranno proprio tale stimolo le sezioni avranno modo, allora, d'essere coinvolte, con pari intensità, in una riflessione rivitalizzante. Il presidente centrale Giuseppe Pesando, nell'informare gli amici delle sezioni, ha appunto sottolineato che Vicoforte deve essere «*un incontro di spiritualità che introduca nel clima del 75° e faccia emergere un'impostazione moderna e viva per un alpinismo a misura e ad elevazione dell'uomo*».

E poi prosegue «*l'intento è certamente impegnativo ma appunto per questo ti invito a voler discuterlo con i dirigenti della tua sezione perché giungano a Vicoforte preparati all'approfondimento*».

Un'assemblea allargata quella di Vicoforte. Così dovrà essere. Ove accanto ai delegati saranno le altre componenti sezionali. Ma in vista di ciò, e del contributo che responsabilmente saremo chiamati a dare, emerge l'impegno per una adeguata preparazione.

*Arrivederci poi a Vicoforte per un incontro corale!*

---

## Rivista: fiocco editoriale, nasce il Comitato di Redazione

---

Ha un suo spazio la rivista, di stimolo culturale, di novità tematiche, di identità associativa? È il traguardo che un impegno editoriale di tale natura deve porsi. Non mancano i riscontri positivi, a conforto di un lavoro che ha coinvolto più generazioni di soci e legato alla testata pure nomi non secondari dell'alpinismo nazionale.

È riflessione che ha portato la Presidenza Centrale ad accogliere il desiderio del responsabile della rivista di veder costituito un comitato di redazione per dar modo alla nostra testata di "vita alpina" di cogliere e capire i vari fermenti che emergono dal "pianeta" montagna.

Un proposito che pur nella piena consapevolezza dei suoi limiti di incidenza è indubbiamente affascinante. Voce quindi non "omologata" al grande quadro delle tendenze imperanti, né tendente ad esserlo, ma appunto per questo con un suo spazio ed una sua precisa funzione. Tale il servizio che *G.M. rivista di vita alpina* intende offrire e a cui gli amici Armando Aste, Armando Biancardi, Franco Bo, Rino Busetto, Ferruccio Mazzariol, Gianni Pastine, Gianni Pieropan, Marco Valdinoci intendono da oggi, unendosi al direttore della rivista, collaborare.

A loro un vivo grazie.

---

## Per un circuito organizzato delle nostre attività culturali

---

Ciascuna sezione programma proprie iniziative culturali, dai documenti delle attività alpinistiche e di viaggio alle conferenze. Capita poi che, per personali contatti, taluni soci siano invitati in altre sezioni.

Ma perché, allora, non rendere più sistematico tale interscambio, in modo da allargare organicamente a tutta la struttura associativa tale potenziale fruizione?

Se così potesse essere le stesse singole sezioni, anno per anno, verrebbero avvantaggiate nello stendere i loro programmi.

Anche di questo si è trattato in presidenza centrale, individuando nella rivista il naturale strumento di coordinamento e di informazione.

Alle sezioni giungeranno delle apposite schede che dovranno registrare le disponibilità a tali *trasferte* culturali, con tutti gli elementi di valutazione (argomenti e materiale da proiettare con l'eventuale apparecchiatura necessaria, generalità dei conferenzieri e loro recapito, anche telefonico; infine la quantificazione del rimborso spese o l'eventuale compenso). Le schede saranno poi da inoltrare alla direzione della rivista. L'idea è sicuramente buona ed utilissima. Facciamo in modo che non rimanga soltanto sulla carta.

---

## La XII settimana di pratica alpinistica

---

La settimana di pratica alpinistica, assunta organizzativamente dalla sezione di Torino, ha avuto quest'anno come terreno di gioco il gruppo del Monte Rosa, con base la capanna Gnifetti (m. 3647). Come infatti era stato preannunciato la settimana alpinistica era stata riservata, per la prima volta, dopo le undici precedenti edizioni, ad approfondire la tecnica su ghiaccio. Inoltre,

Settimana di pratica alpinistica: momento di sosta al Cristo delle Vette (Balmenhorn).



come altro fatto di particolare novità, all'interno della settimana, prendeva il via il primo corso per istruttori G.M.

Le finalità della settimana, come richiamato dal programma, sono quelle di «arricchire l'esperienza personale di ciascun partecipante, in un clima di sereno affiatamento...» e a nostro avviso, l'obiettivo è stato centrato, pur tra mille difficoltà di carattere organizzativo. Ci siamo ritrovati in 54 tra istruttori ed allievi. Sette le sezioni presenti, così ripartite (tra parentesi i partecipanti al corso istruttori G.M.): *Genova* 11 (3); *Mestre* 6 (5); *Moncalieri* 2 (1); *Padova* 8 (2); *Torino* 14; *Venezia* 6; *Verona* 7 (2).

Domenica 24 una parte ha raggiunto direttamente la capanna Gnifetti, mentre i più si sono ritrovati ad Alagna.

Alle 13, aspettati inutilmente gli ultimi ritardatari, si sale in funivia a Punta Indren e poi, sotto un violento temporale, alla Gnifetti, previo caricamento dei sacchi più pesanti e di parte dell'attrezzatura sulla funivia di servizio che collega Punta Indren alla Capanna.

A sera arrivano anche gli ultimi ritardatari, costretti a lasciare parte del loro materiale a Punta Indren; il primo contrattempo organizzativo è la mancanza del sacerdote e l'impossibilità di celebrare la Santa Messa.

La giornata si conclude con la riunione della direzione della settimana con i responsabili del Corso istruttori ed impostazione di un breve programma che prevede la netta separazione dell'attività della settimana di pratica vera e propria dal Corso istruttori per i primi tre giorni e poi, quando questo sarà ultimato, la riunificazione di tutto il gruppo.

Lunedì mattina, accompagnati dalla nostra impareggiabile guida Valerio Bertoglio, saliamo alla Pyramid Vincent (4215 m.) e al ritorno, con tempo spettacolarmente bello, ci si ferma alcune ore per esercitazioni su seracchi.

Il Corso istruttori scende invece all'Indren a recuperare il materiale lasciatovi la sera precedente e poi effettua un'esercitazione sullo stesso ghiacciaio; nel calarsi in un crepaccio un partecipante di Mestre si frattura un piede: per lui e per un altro suo amico che gentilmente lo riaccompagna a casa, la settimana è finita.

*Martedì 26*, tutti i partecipanti compiono l'attraversata dei quattromila del Rosa: Schwarzhorn (4322 m.), Ludwigshöhe (4342 m.), Parrot (4436 m.); a loro si aggregano i tre mestrini partecipanti al Corso istruttori, mentre gli altri otto loro compagni salgono al Lyskamm Orientale per la parete nord: resteremo fino a sera col

fiato sospeso ad attenderli ritornare; poi alle 20 vediamo il gruppetto in vetta e tiriamo un sospiro di sollievo.

*Mercoledì 27*, il tempo è brutto: ne approfittiamo per esercitazioni di nodi e corde in capanna e per uno schietto scambio di opinioni sul Corso istruttori.

*Giovedì 28*, i partecipanti si dividono e vengono effettuate salite diversificate: Naso del Lyskamm; Lyskamm Orientale (4527 m.) per la via Sella; Lyskamm Orientale per la via normale; Dufour (4633 m.) per la via normale.

*Venerdì 29*, il tempo è sempre bello, ma particolarmente ventoso. Così si deve rinunciare alla progettata Dufour per la via normale e al Lyskamm e ci si ritrova tutti alla Punta Gnifetti (4599 m.), con l'unica eccezione di una veloce cordata che effettua la salita alla Dufour (4633 m.) per il crestone Rey e ci raggiunge al Col del Lys sulla via del ritorno.

La Messa, celebrata nella cappella della Gnifetti, conclude, tra la soddisfazione generale, la settimana di pratica alpinistica, ed al sabato mattina ridiscendiamo a valle ed alle rispettive sezioni di appartenenza. Un grazie particolare alle guide Valerio Bertoglio (socio di Torino) e Lino Ottaviani (socio di Verona) per il prezioso contributo apportato e a tutti un arrivederci al prossimo anno.

**Pier Luigi Ravelli**

---

## Lettere alla rivista

---

Caro direttore,

seguo con interesse la rivista come socio della sezione di Mestre. Bello il primo numero di quest'anno ma lo scritto di don Francesco Brondello su "L'ambiente alpino" merita un elogio tutto particolare. Ci ha regalato una riflessione che arricchisce l'animo e di cui ciascuno dovrebbe far tesoro.

Vorrei proprio esprimere a don Brondello il mio grazie e la mia ammirazione.

**Giancarlo Loggini**

*Giriamo a don Francesco le espressioni del socio Loggini, che interpretano l'apprezzamento di molti altri lettori.*

## Notizie dalle sezioni

### Verona

La stagione estiva è stata preparata da una dettagliata descrizione di tutte le gite in programma. È iniziativa lodevole, che merita di essere continuata, in quanto aiuta nelle scelte e nella valutazione delle proprie capacità.

Il 22 maggio gita escursionistica alle Alpi Bresciane con buona partecipazione. Il 29 uscita alla ferrata di Monte Baone, e il 5 di giugno a quella di Rio Secco. Sospeso invece a causa del troppo innevamento il Sentiero D'ibona in programma il 25 e il 26. E poi ci si mettono anche i matrimoni. Infatti il 9 luglio tutti ad applaudire il Milo (capogita) e salta così pure l'Antelao. Un credito notevole della sezione nei confronti della Lorena!

Ben riuscita invece la salita, del 23-24 luglio, all'Ortles. E così pure l'escursionistica del 3 a Malga Terrazzo. L'attività culturale si conclude con la serata di Luciano Pranosì su "Islanda terra di ghiacci e fuoco". Una iniziativa generosa di Sandro per far partecipare quanto la sua spedizione andrà a gustare direttamente a breve. Ma poi c'è l'impegno suo per altri dettagli. In partenza altra spedizione leggera (dodici partecipanti) per il trekking, in Austria, nello Schobergruppe, pure ben riuscito.

E vengono poi gli accantonamenti di Villard de la Palud, nel complesso ben partecipati e arricchiti da una buona attività alpinistica.

Si parte però con il pensiero ad alcuni problemi da affrontare: il fontanile scoppiato improvvisamente nella taverna della sede e la manutenzione delle nostre case, specie di quella di S. Martino di Castrozza, dato anche l'inverno alle porte. È problema quest'ultimo che investe la Presidenza ma nel contempo anche gli utenti. Amico utente e lettore, una riflessione!

In breve periodo se ne è andato il socio carissimo avv. Francesco Perbellini. Lo ricordiamo nostro revisore dei conti, uomo che trasferiva la fede schietta nella larga, quotidiana generosità dei suoi atti. Lo piangiamo vicini, con partecipe cordoglio, alla consorte Liliana e alla figlia Luisa.

Ben tre lutti, nel volgere di poco tempo, in casa Zuccoli/Ciresola. A Benedetto Zuccoli sono mancate la consorte Renata e le due sorelle Elisabetta e Ginevra, quest'ultima mamma di Luigino Ciresola. A zio Detto e a Luigino la nostra affettuosa partecipazione.

Fiori d'arancio per Gabriella e Piero e per Milo e Lorena. A loro le rinnovate felicitazioni dell'intera sezione. E felicitazioni anche ad Antonio e Carla Valle per l'arrivo di Federica, che si aggiunge ad Anna.

### Venezia

In questi mesi primaverili la nostra Associazione continua a proporre incontri culturali, intervallati dalle consuete gite in montagna. Una serata fra le più poetiche degli ultimi anni ci è stata regalata da Giovanni Paoletti, naturalista autodidatta, studioso serio e contemporaneamente innamorato della flora alpina e campestre. Paoletti, con la carica umana tipica delle genti venete, ci ha trasmesso il suo sentimento per la natura perché solo conoscendola profondamente si è portati al suo rispetto.

Festoso e goliardico l'appuntamento con "W la faccia nostra" ove tutti i soci portano diapositive curiose o corniche scattate durante le gite. In particolare hanno animato l'incontro Ada Tondolo ed Ernesto Zanon, quest'ultimo il nostro fotografo di fiducia.

Lorenzo Bettiolo ci ha intrattenuto con "Visioni delle Dolomiti" immagini a noi familiari ma sempre fantastiche, scattate durante gli itinerari e le salite sulle montagne più belle del mondo.

Mario Callegari, istruttore del C.A.I., ci ha commentato diapositive su l'Ortles, il Cevedale e il Gran Zebrù, cime conosciute solo di nome dalla maggioranza. Difatti alcuni hanno già pensato di organizzare le vacanze estive su questi meravigliosi ghiacciai.

In maggio abbiamo iniziato le uscite domenicali.

Il giorno 8 alle Creste di San Giorgio, per benedire gli attrezzi insieme alle altre Sezioni del Veneto. Gli amici della Sezione di Padova, organizzatori dell'incontro, hanno fatto proprio una scelta felice!

Domenica 22 nella Foresta di Caiada, sopra Fortogno. Luogo silenzioso, popolato solo dai piccoli e laboriosi animali del sottobosco.

5 giugno: l'idea era di portarsi al rifugio Titta Barba partendo a piedi da Doge. L'incessante pioggia ed il freddo hanno dirottato la maggioranza al vicino rifugio Cercena. Immaginate quanti canti, quanta allegria e quanto vino per riscaldare una giornata così!

Fortunato il 19 giugno con la salita al Col Rosà tramite la ferrata Ettore Bovero, ed una rilassante visita alle cascate di Fanes per i meno esperti.

Ma il fine settimana che tutti aspettavamo è stato in Marmolada il 9 e 10 luglio. Passeggiata a volte faticosa sotto la parete sud della Marmolada per una quindicina di persone, dal rifugio Contrin al Falier fino al Malga Ciapèla; un gruppo più numeroso di trenta è salito a Punta Penia tramite la ferrata per la Cresta Ovest; i "bravissimi" sono giunti per ghiacciaio lungo la Nord, accompagnati da Mario Callegari.

Soddisfazione per tutti e gioia nel ritrovarci in cima affaticati ma contenti.

Vi racconteremo nel prossimo notiziario i programmi meravigliosi per l'estate. Siamo costretti ogni volta a lasciare a casa persone, perché in troppi vogliono venire alle nostre escursioni. Noi ne siamo felici perché abbiamo la stima di una città intera.